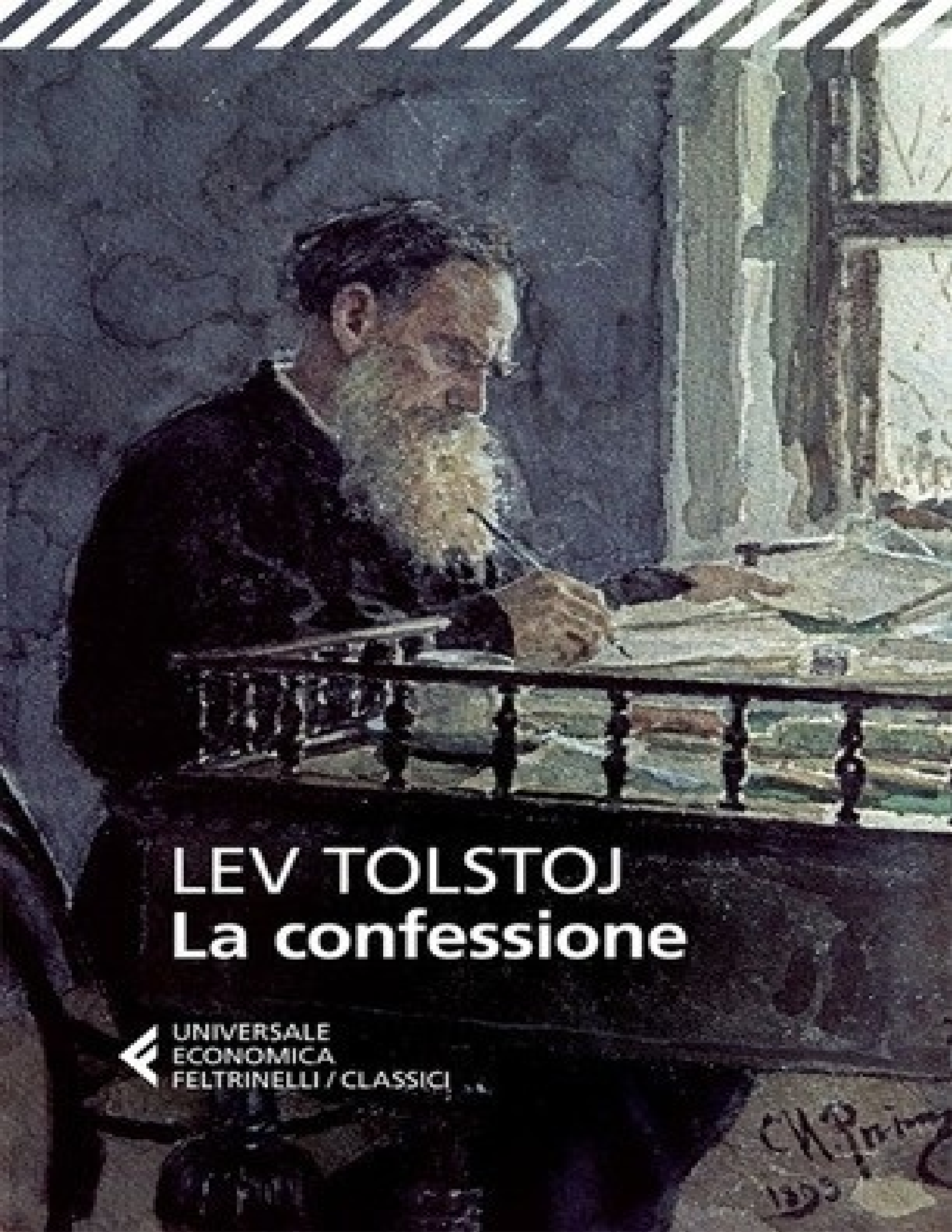


LEV TOLSTOJ

La confessione

UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI / CLASSICI

Informazioni

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text
Editoria, Web design, Multimedia

Pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La confessione
AUTORE: Tolstoj, Lev Nikolaevič
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: e-book basato sulla prima edizione del 1882. Titolo originale: *Ispoved'*. Si ringrazia la "Freebook - Edizioni LibroLibero", piazza S. Maria del Suffragio 6, 20135 Milano.

CODICE ISBN E-BOOK: 978-88-97313-12-0

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/.

TRATTO DA: "Confessione" di Lev Nikolaevič Tolstoi; Freebook - Edizioni LibroLibero, piazza S. Maria del Suffragio 6, 20135 Milano.

CODICE ISBN FONTE: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 31 gennaio 1994

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 febbraio 1999

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Vincenzo Guagliardo
Giulio Cacciotti

REVISIONE:
Marco Calvo, http://www.marcocalvo.it/

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: http://www.liberliber.it/sostieni/

La confessione

1.

Sono stato battezzato e educato nella fede cristiana ortodossa. Me la insegnarono fino dall'infanzia e durante tutto il periodo della adolescenza e della prima giovinezza. Ma quando, a diciotto anni, abbandonai l'università al secondo corso, io non credevo ormai più a nulla di quello che mi avevano insegnato.

A giudicare da alcuni ricordi, non ho neanche mai creduto seriamente, avevo soltanto fiducia in quello che mi insegnavano e in quello che professavano davanti a me i grandi; però quella fiducia era molto vacillante.

Quando avevo undici anni, un ragazzo, che è morto da molto tempo, Volondin'ka M., il quale studiava in un ginnasio, venendo a passare una domenica da noi ci annunziò, come ultima novità, la scoperta che aveva fatto al ginnasio. La scoperta consisteva in questo, che Dio non c'è e che tutto quel che ci insegnano non sono altro che frottole (questo accadeva nel 1838). Ricordo che i miei fratelli maggiori si interessarono a questa novità e chiamarono a consulto anche me. Noi tutti, ricordo, ci animammo molto e accogliemmo questa notizia come qualcosa di molto interessante e di possibilissimo.

Ricordo anche che, quando mio fratello maggiore Dimitrij, mentre era studente all'università, improvvisamente, con la passionalità propria della sua natura, abbracciò la fede e cominciò ad assistere a tutti i servizi divini, a digiunare, a condurre una vita pura e morale, noi tutti, e anche i più anziani, in continuazione lo mettevamo in ridicolo e, chi sa poi perché, lo soprannominammo Noè.

Ricordo come Musin-Puskin, allora curatore dell'università di Kazan', avendoci invitati a casa sua a ballare, beffardamente cercasse di convincere mio fratello, che si rifiutava, con l'argomento che anche David aveva danzato dinnanzi all'arca. Io simpatizzavo allora con questi scherzi dei più anziani e ne traevo la seguente conclusione: studiare il catechismo è necessario, andare in chiesa è necessario, ma non bisogna prendere tutto ciò troppo sul serio. Ricordo ancora che, molto giovane, leggevo Voltaire e che le sue irrisioni non solo non mi ripugnavano, ma anzi mi divertivano molto.

Il mio distacco dalla fede avvenne in me così come avveniva ed avviene ora nelle persone del nostro tipo di cultura. Esso, mi sembra, nella maggioranza dei casi avviene così: gli uomini vivono come vivono tutti, e tutti vivono fondandosi su princìpi che non solo non hanno nulla in comune con la dottrina della fede, ma che per lo più sono contrari ad essa; la dottrina della fede non ha una sua parte nella vita, e nelle relazioni con le altre persone non accade mai di imbattersi in essa, così come nella nostra vita non ci accade mai di consultarla; la dottrina della fede viene professata in un qualche luogo, lontano dalla vita e indipendentemente da essa. Se ci troviamo ad avere a che fare con essa, è soltanto come con un fenomeno esterno, non collegato con la vita.

Dalla vita di un uomo, dalle sue azioni, oggi come anche allora, non si può in alcun modo venire a sapere se egli è credente o no. Seppure vi è una differenza tra coloro che manifestamente professano l'ortodossia e coloro che la negano, essa non è certo a favore dei primi. Come oggi anche allora la dichiarata accettazione e professione dell'ortodossia per lo più si riscontrava in persone ottuse, crudeli e immorali, e che si ritenevano molto importanti. Mentre l'intelligenza, l'onestà, la rettitudine, la coscienza morale per lo più si incontravano in persone che si riconoscevano non credenti.

Nelle scuole insegnano il catechismo e mandano gli allievi in chiesa: ai funzionari chiedono attestati di frequenza alla comunione. Ma un uomo della nostra cerchia che non studia più, e che non si trova a prestar servizio statale, anche oggi, ma ancor più in passato poteva aver vissuto decine d'anni senza ricordarsi neppure una volta di vivere in mezzo a dei cristiani e di essere egli stesso considerato uno che professa la fede cristiana ortodossa.

È così che oggi, come in passato, la dottrina della fede, accettata sulla fiducia e sostenuta da pressione esterna, a poco a poco si esaurisce sotto l'influenza di conoscenze e di esperienze di vita antitetiche alla dottrina stessa, e un uomo molto spesso vive a lungo immaginandosi che sia integra in lui quella dottrina della fede che gli è stata comunicata fin dall'infanzia, mentre da tempo non ve n'è più alcuna traccia.

S., uomo intelligente e sincero, mi raccontava come smise di credere. Aveva ormai circa ventisei anni quando, trovandosi a caccia, accampato per la notte, secondo la vecchia abitudine presa fin dall'infanzia, la sera si inginocchiò per la preghiera. Il fratello maggiore che si trovava a caccia con lui se ne stava sdraiato sul fieno e lo guardava. Quando S. ebbe finito e si accinse a coricarsi suo fratello

gli disse: "Ma tu lo fai ancora?". Ed essi non si dissero nient'altro. S. da quel giorno smise di genuflettersi a pregare e di andare in chiesa. E sono ormai trent'anni che non prega, non si comunica e non va in chiesa. E ciò non perché egli conoscesse quali fossero le convinzioni di suo fratello e fosse d'accordo con lui, non perché egli avesse deciso qualcosa in cuor suo, ma soltanto perché la parola detta dal fratello era stata come la spinta data con un dito a un muro che era già pronto a crollare per il suo stesso peso; quella parola era stata il segnale del fatto che là dove egli credeva che fosse la fede da tempo ormai c'era un posto vuoto, e perciò le parole che diceva e i segni della croce e le genuflessioni che egli faceva mentre pregava erano atti del tutto privi di senso. Avendone riconosciuta l'insensatezza egli non poteva continuare a compierli.

Così è potuto accadere e accade, penso, alla stragrande maggioranza degli uomini. Parlo delle persone del nostro tipo di cultura, parlo delle persone sincere con se stesse e non di coloro che dell'oggetto stesso della fede si fanno un mezzo per raggiungere dei fini transitori, quali che essi siano. (Queste persone sono i più radicali non credenti, poiché, se per loro la fede è un mezzo per raggiungere un qualsivoglia scopo di vita, essa davvero non è più fede). Queste persone del nostro tipo di cultura si trovano in una posizione in cui la luce del sapere e della vita ha fatto crollare un edificio fittizio, sia che esse se ne siano già accorte ed abbiano lasciato libero quel posto, sia che non se ne siano ancora accorte.

La dottrina della fede che mi era stata insegnata fin dall'infanzia è scomparsa in me, così come negli altri, con l'unica differenza che, siccome avevo cominciato molto presto a leggere e a pensare, il mio rifiuto della dottrina e della fede assai presto divenne cosciente. Fin dall'età di sedici anni avevo smesso di inginocchiarmi per la preghiera, e avevo smesso di andare in chiesa per mia iniziativa e di digiunare. Cessai di credere in quello che mi era stato insegnato sin dall'infanzia, ma in qualche cosa credevo.

In che cosa credevo non avrei potuto assolutamente dirlo. Credevo anche in Dio o, più semplicemente, non negavo Dio ma in quale Dio non avrei potuto dirlo; io non negavo neppure Cristo né il suo insegnamento ma in che cosa consistesse il suo insegnamento, anche questo non avrei potuto dirlo.

Oggi, ricordando quel tempo, vedo chiaramente che la mia fede - ciò che all'infuori degli istinti animali muoveva la mia vita - l'unica autentica mia fede in quel tempo era la fede nel perfezionamento. Ma in che cosa consistesse il perfezionamento e quale fosse il suo fine, non avrei potuto dirlo. Io mi sforzavo

di perfezionarmi intellettualmente, imparavo tutto quel che potevo, tutto quello verso cui la vita mi spingeva; mi sforzavo di perfezionare la mia volontà: mi ero compilato delle regole che mi sforzavo di seguire; mi perfezionavo fisicamente, esercitando la forza e la destrezza con ogni specie di attività e allenandomi alla resistenza e alla pazienza con privazioni di ogni specie. E tutto ciò io lo consideravo perfezionamento. L'inizio di tutto era stato, si capisce, il perfezionamento morale, ma presto era stato sostituito dal perfezionamento in generale, cioè dal desiderio di essere migliore non dinnanzi a me stesso o dinnanzi a Dio, bensì dal desiderio di essere migliore dinnanzi agli altri uomini. E molto presto questa aspirazione ad essere migliore dinnanzi agli uomini fu sostituita dal desiderio di essere più forte degli altri uomini, cioè più celebre, più importante, più ricco degli altri.

2.

Un giorno o l'altro racconterò la storia della mia vita, storia commovente e istruttiva in quei dieci anni della mia giovinezza. Penso che molti, moltissimi abbiano passato le stesse prove. Io con tutta l'anima desideravo essere buono; ma ero giovane, preda delle passioni, ed ero solo, completamente solo quando cercavo il bene. Ogni volta, quando tentavo di manifestare quello che formava il mio più intimo desiderio: cio che volevo essere moralmente buono, io incontravo disprezzo e canzonature; ma non appena mi abbandonavo a ripugnanti passioni, mi lodavano e mi incoraggiavano. L'ambizione, l'amore del potere, la cupidigia, la lussuria, la superbia, l'ira, la vendetta: tutto questo veniva rispettato. Quando mi abbandonavo a queste passioni diventavo simile a un grande e sentivo che erano contenti di me. La mia buona zietta, con la quale vivevo, che era l'essere più puro di questo mondo, mi diceva sempre che nient'altro avrebbe desiderato per me quanto che io avessi una relazione con una donna sposata: "Rien ne forme un jeune homme comme une liaison avec une femme comme il faut"; ed ella mi augurava anche un'altra fortuna: quella di essere aiutante di campo e, meglio di tutto aiutante di campo addetto al sovrano; e poi, felicità suprema, che io sposassi una ragazza molto ricca perché, in conseguenza di tale matrimonio, potessi avere quanti più schiavi possibile. Non posso ricordare quegli anni senza orrore, senza disgusto, senza un dolore al cuore. Uccidevo uomini in guerra, li sfidavo a duello per ucciderli, continuavo a perdere al gioco, dilapidavo il frutto del lavoro dei muziki, e somministravo loro punizioni, commettevo adulterio, ingannavo. Menzogna, ruberia, fornicazioni di ogni genere, ubriachezza, violenza, assassinio... Non vi era delitto che io non commettessi e per tutto questo i miei coetanei mi lodavano e mi consideravano un uomo relativamente morale.

Così vissi dieci anni.

Nel frattempo mi misi a scrivere per vanagloria, per cupidigia e per superbia. Nei miei scritti facevo ciò che facevo nella vita. Per avere la gloria e i denari in vista dei quali scrivevo, bisognava nascondere il bene e mostrare il male. E io facevo proprio così. Quante volte mi sono ingegnato di nascondere nei miei scritti, sotto una patina di indifferenza e perfino di leggera ironia, le aspirazioni al bene che costituivano il senso della mia vita. E questo io raggiunsi, che mi lodarono.

A ventisei anni, dopo la guerra, andai a Pietroburgo e mi legai con gli scrittori. Mi accolsero come uno di loro e mi adularono. Non feci in tempo a guardarmi intorno che le opinioni sulla vita di quegli uomini con i quali mi ero legato - proprie al ceto degli scrittori - si erano impadronite di me e avevano già completamente cancellato in me tutti i precedenti tentativi di diventare migliore. Quelle opinioni fornirono alla dissolutezza della mia vita la teoria che la giustificava.

L'opinione sulla vita di quegli uomini, miei consoci nello scrivere, era questa: che la vita in generale va avanti e si sviluppa e che in questo sviluppo la parte principale è quella di noi, uomini di pensiero, ma tra gli uomini di pensiero l'influenza maggiore l'abbiamo noi artisti, poeti. La nostra vocazione è quella di insegnare agli uomini. Affinché a ognuno di noi non si presentasse questa naturale domanda: che cosa so io e che cosa devo insegnare?, in tale teoria veniva spiegato che ciò non era necessario saperlo e che l'artista e il poeta insegnano inconsciamente. Io venivo considerato un poeta e un artista meraviglioso, e perciò era per me molto naturale adottare tale teoria. Io - artista, poeta - scrivevo, insegnavo senza sapere io stesso che cosa. Per questo mi pagavano, ed io avevo un buonissimo mangiare, alloggio, donne, società, e avevo la gloria. Di conseguenza quello che insegnavo andava molto bene.

Tale fede nell'importanza della poesia e nello sviluppo della vita era un vero culto ed io ero uno dei suoi sacerdoti. Essere un suo sacerdote era molto vantaggioso e piacevole. Ed io abbastanza a lungo vissi in tale fede senza dubitare della sua verità. Ma durante il secondo e particolarmente durante il terzo anno di quella vita, cominciai a dubitare dell'infallibilità di quella fede e cominciai ad analizzarla. Primo motivo di dubbio fu il fatto che avevo cominciato ad osservare che non tutti i sacerdoti di quel culto erano d'accordo tra loro. Gli uni dicevano: noi siamo i maestri migliori e più utili, noi insegnamo ciò che è necessario e gli altri insegnano in modo sbagliato. E gli altri dicevano: noi siamo nel vero e voi insegnate in modo sbagliato. Ed essi discutevano, litigavano, si ingiuriavano, si ingannavano, si imbrogliavano l'un l'altro. Inoltre fra loro c'erano molte persone che non si preoccupavano neppure di chi fosse nel giusto e chi no, ma semplicemente avevano raggiunto i loro scopi interessati con l'aiuto di questa nostra attività. Tutto ciò mi spinse a dubitare della sincerità della nostra fede.

Oltretutto, dopo aver messo in dubbio la sincerità della fede degli scrittori, osservai più attentamente i suoi sacerdoti e mi convinsi che quasi tutti i sacerdoti

di quella fede, cioè gli scrittori, erano persone immorali e per la maggior parte persone cattive, delle nullità, per carattere molto inferiori alle persone che avevo incontrato prima nella mia vita scioperata e nella mia vita militare, ma sicuri e contenti di sé come solo possono esserlo o gli uomini che sono veramente santi oppure quelli che non sanno neppure cosa sia la santità. Quegli uomini mi diventarono odiosi ed io diventai odioso a me stesso e capii che quella fede era un inganno.

Ma lo strano è che per quanto avessi capito ben presto tutta la menzogna di quella fede e l'avessi rinnegata, pur tuttavia al rango datomi da quella gente - al rango di artista, di poeta, di maestro - io non rinunziai. Ingenuamente mi figuravo di essere poeta, artista, di poter insegnare a tutti, senza sapere io stesso che cosa insegnavo. E così continuavo a fare.

Dal contatto con quegli uomini ricavai un nuovo vizio: una superbia spinta fino alla morbosità e la folle sicurezza di essere chiamato ad insegnare agli uomini senza sapere io stesso che cosa. Ora ricordare quel tempo, ricordare il mio stato d'animo d'allora e lo stato d'animo di quelle persone (come loro, del resto, ve ne sono ancora a migliaia) per me è penoso e terribile e ridicolo; mi suscita esattamente la stessa sensazione che si prova in un manicomio.

Noi tutti allora eravamo convinti che bisognasse parlare e parlare, scrivere, stampare il più possibile e il più presto possibile, che tutto ciò fosse necessario per il bene dell'umanità. E noi, a migliaia, smentendoci e ingiuriandoci l'un l'altro, non facevamo che pubblicare, scrivere, per istruire gli altri. E, senza accorgerci che non sapevamo nulla, che al più semplice problema della vita - che cosa è bene, che cosa è male? - non sapevamo cosa rispondere, noi tutti senza ascoltarci l'un l'altro parlavamo tutti contemporaneamente, talvolta indulgendo e lodandoci l'uno con l'altro affinché anche con noi fossero indulgenti e ci lodassero, e talvolta invece irritandoci e urlando uno più forte dell'altro, proprio come in un manicomio.

Migliaia di operai giorno e notte lavoravano fino allo stremo delle forze, componevano, stampavano milioni di parole e la posta le propagava a tutta la Russia e noi sempre di più continuavamo a insegnare, insegnare, insegnare e non arrivavamo mai ad insegnare tutto ed eravamo sempre impermaliti perché ci davano poco ascolto.

Terribilmente strano, ma ora per me chiarissimo. La vera intima teoria nostra era

questa: fare in modo di avere quanti più denari e lodi possibile. Per raggiungere questo scopo noi non sapevamo far altro che scrivere libretti e giornali. E questo facevamo. Ma affinché noi si potesse fare una cosa talmente inutile, pur essendo persuasi di essere persone molto importanti, avevamo bisogno anche di una teoria che giustificasse la nostra attività. Ed ecco che inventammo quanto segue: tutto ciò che è reale è razionale. E tutto ciò che è reale si sviluppa. Ma tutto si sviluppa per mezzo dell'istruzione. E l'istruzione si misura dalla diffusione dei libri, dei giornali. Ma a noi pagano denari e ci rispettano perché scriviamo libri e giornali, quindi noi siamo gli uomini migliori e più utili. Questa teoria sarebbe andata molto bene se noi tutti fossimo stati d'accordo; ma giacché contro ogni idea espressa da uno veniva sempre fuori un'idea diametralmente opposta, espressa da un altro, questo stesso fatto avrebbe dovuto farci ricredere. Ma di questo noi non ci accorgevamo. Ci pagavano, e le persone del nostro partito ci lodavano, di conseguenza ci ritenevamo nel giusto.

Ora è chiaro per me che non vi era nessuna differenza rispetto a un manicomio; ma allora lo sospettavo soltanto vagamente e, soltanto, come tutti i pazzi, davo del pazzo a tutti salvo che a me.

3.

Così vissi, dedito a questa follia, ancora per sei anni, fino al mio matrimonio. Nel frattempo andai all'estero. La vita in Europa e il contatto con uomini europei colti e d'avanguardia mi confermò ancor più in quella fede nel perfezionamento in generale di cui mi ero fatto una ragione di vita, poiché quella stessa fede io la trovai anche in loro. Tale fede prese in me la solita forma, quella che essa ha presso la maggioranza degli uomini colti del nostro tempo. Tale fede veniva espressa con la parola "progresso". Allora mi sembrava che con questa parola si esprimesse qualcosa. Io non capivo ancora che, tormentato, come ogni uomo vivente, dal problema di come fosse meglio per me vivere, io, rispondendo: vivere in conformità col progresso, dicevo esattamente quello che avrebbe detto un uomo, dalle onde e dal vento trasportato su una barchetta, di fronte al problema principale e unico per lui: "Dove dirigersi?" se egli, senza rispondere alla domanda, dicesse: "Da qualche parte sarò portato".

Allora io non me ne accorgevo. Solo raramente non la ragione bensì il sentimento si ribellava contro questa superstizione, tipica del nostro tempo, per mezzo della quale gli uomini nascondono a se stessi la propria incomprensione della vita. Così, quando ero a Parigi, la vista di una esecuzione capitale mi rivelò quanto fosse fragile la mia superstizione del progresso. Quando vidi come la testa si staccava dal corpo e come l'una e l'altro, separatamente, andavano a sbattere nella cassa, allora capii, non con l'intelligenza, ma con tutto il mio essere, che non vi è alcuna teoria della razionalità dell'esistente e del progresso che possa giustificare un simile atto e che quand'anche tutti gli uomini al mondo, fin dalla sua creazione, basandosi su teorie quali che siano, trovassero che ciò fosse necessario, io so che ciò non è necessario, che ciò è male e che, quindi, arbitro di quel che è bene e necessario non è quel che dicono e fanno gli uomini, e neppure lo è il progresso, ma lo sono io, col mio cuore. Un altro caso in cui presi coscienza della insufficienza della superstizione del progresso nei confronti della vita, fu la morte di mio fratello. Uomo intelligente, buono, serio, egli si ammalò ancor giovane, soffrì per più di un anno e morì tra i tormenti, senza comprendere perché aveva vissuto e tanto meno perché moriva. Non vi erano teorie che potessero dare, né a me né a lui, una risposta a queste domande durante il periodo della sua lenta e tormentosa agonia.

Ma questi erano soltanto rari casi di dubbio, in sostanza io continuavo a vivere

professando solo la fede del progresso. "Tutto si sviluppa e anch'io mi sviluppo, ma perché io mi sviluppi insieme a tutti gli altri, questo si vedrà". Così avrei dovuto allora formulare la mia fede.

Tornato all'estero mi stabilii in campagna e mi venne fatto di occuparmi delle scuole dei contadini. Tale occupazione mi andava particolarmente a genio perché in essa non v'era quella menzogna, divenuta per me evidente, che nell'attività del magistero letterario mi saltava ormai agli occhi. Anche qui io agivo in nome del progresso, ma ormai mi rapportavo criticamente al progresso stesso. Mi dicevo che in certe sue manifestazioni il progresso si compiva irregolarmente e che quindi con le persone primitive, con i figli dei contadini, bisogna comportarsi del tutto liberamente offrendo loro di scegliere la via del progresso che essi preferiscono.

Ma in sostanza giravo sempre intorno ad uno stesso insolubile problema che consisteva nell'insegnare senza sapere che cosa. Nelle alte sfere dell'attività letteraria mi era chiaro che non si poteva insegnare senza sapere che cosa insegnare, poiché vedevo che tutti insegnavano cose diverse e che le discussioni tra di loro servivano soltanto a nascondere a se stessi la propria ignoranza, ma qui, con i figli dei contadini, pensavo che si poteva aggirare questa difficoltà offrendo ai ragazzi di imparare quello che volevano. Ora mi viene da ridere se ricordo come menavo il can per l'aia per soddisfare la mia libidine e cioè quella di insegnare, per quanto in fondo all'animo sapessi benissimo che non potevo insegnare nulla di quello che era necessario giacché io stesso non sapevo che cosa fosse necessario. Dopo un anno trascorso nelle attività della scuola, andai una seconda volta all'estero per imparare là come fare ad istruire gli altri pur non sapendo nulla io stesso.

E questo mi parve di averlo imparato all'estero, e armato di tutta questa sapienza, nell'anno della liberazione dei contadini, tornai in Russia e, avendo accettato il posto di arbitro conciliatore, mi misi ad istruire il popolo incolto nelle scuole e le persone colte nella rivista che cominciai a pubblicare. La cosa pareva funzionare bene, ma io sentivo che non ero del tutto sano di mente e che questo non poteva durare a lungo. E sarei forse giunto allora a quella disperazione a cui arrivai nel corso dei successivi quindici anni se non vi fosse stato per me un lato della vita che non avevo ancora sperimentato e che mi prometteva la salvezza: era la vita di famiglia.

Per la durata di un anno feci l'arbitro conciliatore, mi occupai delle scuole, della

rivista, e mi tormentai talmente soprattutto per il fatto che mi ero cacciato in un vicolo cieco, e così pesante mi era diventata la lotta che conducevo come arbitro conciliatore, così confusa mi appariva la mia attività nelle scuole e così odiosa mi era diventata l'influenza che avevo nella rivista, che consisteva sempre nella stessa cosa: nel desiderio di insegnare a tutti e di nascondere il fatto che non sapevo cosa insegnare, che io mi ammalai, più spiritualmente che non fisicamente, lasciai perdere tutto e me ne andai nella steppa tra i baskiry a respirare aria, a bere kumys e a vivere una vita animale.

Tornato di là mi sposai. Le nuove condizioni di una felice vita familiare mi distrassero completamente da qualsiasi ricerca del senso generale della vita. Tutta la mia vita si concentrò in quel tempo sulla famiglia, sulla moglie, sui figli e quindi sulle cure per aumentare i nostri mezzi di vita. L'aspirazione al perfezionamento, che già prima era stata sostituita dall'aspirazione al perfezionamento in generale, al progresso, venne ormai sostituita addirittura dall'aspirazione ad avere tutto il meglio possibile per me e per la mia famiglia.

Passarono ancora quindici anni.

Nonostante che io considerassi lo scrivere una sciocchezza, tuttavia nel corso di questi quindici anni continuai a scrivere. Avevo ormai gustato la seduzione dello scrivere, la seduzione di una enorme remunerazione in denaro e degli applausi per un lavoro da nulla e mi dedicavo ad esso come ad un mezzo per migliorare la mia situazione materiale e per soffocare nel mio animo tutte le domande sul senso della vita mia e della vita in generale.

Scrivevo insegnando quella che era per me l'unica verità: che bisognava vivere così da avere il meglio possibile per sé e per la propria famiglia.

Così vivevo, ma cinque anni or sono cominciò a succedermi qualcosa di molto strano: cominciarono a prendermi da principio dei momenti di perplessità, delle interruzioni di vita, quasi che non sapessi come vivere, cosa fare, ed io mi smarrivo, piombavo nello sconforto. Ma questo passava ed io continuavo a vivere come prima. Poi questi momenti di perplessità cominciarono a ripetersi sempre più spesso e sempre nella stessa forma. Questi arresti di vita si esprimevano sempre con le medesime domande: Perché? Be', e poi?

Dapprima mi sembrava che fossero questioni così, oziose e fuori luogo. Mi sembrava che tutto ciò fosse risaputo e che se una volta o l'altra io avessi voluto

risolverle non avrei durato nessuna fatica, che per ora soltanto non avevo tempo di occuparmene, ma quando mi fossi messo a pensarci, allora sì che avrei trovato le risposte. Ma le domande sempre più spesso cominciarono a ripetersi e sempre più insistentemente venivano richieste delle risposte e, come tanti punti che cadessero tutti sempre nello stesso posto, queste domande senza risposta si aggrumavano in una sola macchia nera.

Accadde ciò che accade a chiunque si ammali di una malattia interna mortale. Dapprima compaiono trascurabili sintomi di malessere a cui il malato non fa attenzione, poi tali sintomi si ripetono sempre più spesso e confluiscono in un'unica sofferenza ininterrotta. La sofferenza aumenta e il malato non fa in tempo a guardarsi intorno e ormai si accorge che ciò che aveva preso per un malessere è la cosa per lui più importante al mondo: è la morte.

Lo stesso accadde a me. Io capii che non si trattava di un malessere casuale, bensì di qualcosa di molto serio e che se si ripetevano sempre le stesse domande ad esse bisognava rispondere. Le questioni sembravano così stupide, semplici, infantili. Ma non appena mi accostai ad esse e cercai di risolverle, in quel momento stesso mi convinsi, in primo luogo, del fatto che non erano né infantili né stupide, ma che erano i problemi più importanti e profondi della vita e, in secondo luogo, che per quanto pensassi, non riuscivo assolutamente a risolverli. Prima di occuparmi del mio possesso di Samara, dell'educazione di un figlio, della scrittura di un libro, devo sapere perché lo faccio. Fino a che non so perché, io non posso far niente. In mezzo ai miei pensieri circa l'amministrazione delle mie proprietà, pensieri che in quel tempo mi occupavano molto, a un tratto mi veniva in testa la domanda: "E va bene, avrai 6000 desiatiny nel governatorato di Samara, 300 capi di cavalli, e poi..?". Ed io rimanevo del tutto sconcertato e non sapevo cosa altro pensare. Oppure, se cominciavo a pensare come educare i figli, mi dicevo: "Perché?". Oppure, quando mi domandavo come potesse il popolo raggiungere il benessere, a un tratto mi dicevo: "E a me che me ne importa?". Oppure, pensando alla gloria che mi avrebbero procurato le mie opere, mi dicevo: "E va bene, sarai più famoso di Gogol', di Puskin, di Shakespeare, di Molière, di tutti gli scrittori del mondo, be' e poi..?".

E nulla, nulla io potevo rispondere.

4.

La mia vita si arrestò. Io potevo respirare, mangiare, bere, dormire, non bere, non dormire; ma la vita non c'era perché non c'erano desideri la cui soddisfazione mi sembrasse razionale.

Se desideravo qualcosa, sapevo in anticipo che, soddisfacessi o no il mio desiderio, non ne sarebbe risultato niente.

Se fosse venuta una fata e mi avesse proposto di esaudire i miei desideri io non avrei saputo cosa dire. Se nei momenti di ubriachezza avevo, non dico desideri, ma abitudini di antichi desideri, nei momenti di lucidità sapevo che era un inganno, che non c'era nulla da desiderare. La verità io non potevo neppure desiderare di conoscerla, giacché intuivo in che cosa consistesse. La verità era questa: che la vita è non-senso.

Era come se avessi vissuto molto a lungo e, cammina cammina, fossi arrivato a un abisso e avessi visto chiaramente che davanti a me non c'era nulla, se non la rovina: e fermarsi non si può, e tornare indietro non si può e neppure si può chiudere gli occhi per non vedere che davanti non c'è nulla se non l'inganno della vita e della felicità e le sofferenze vere e la vera morte: l'annientamento completo.

La vita mi aveva disgustato; una forza invincibile mi trascinava a sbarazzarmene in un modo qualsiasi. Non si può dire che io volessi uccidermi. La forza che mi trascinava via dalla vita era più potente, più completa, più universale del mio volere. Era una forza simile a quella della mia precedente aspirazione alla vita, soltanto di segno opposto. Con tutte le mie forze aspiravo ad andarmene dalla vita. Il pensiero del suicidio mi venne in un modo altrettanto naturale così come prima mi erano venuti quei pensieri di migliorare la mia vita. Tale pensiero era così allettante che io dovetti usare delle astuzie con me stesso per non portarlo a compimento in modo troppo precipitoso. Non volevo affrettarmi soltanto perché volevo fare tutti gli sforzi possibili per trovare il bandolo della matassa! Se poi non lo troverò, farò sempre in tempo, dicevo a me stesso. Ed ecco allora che io, uomo felice, portai via una corda dalla mia stanza, dove ogni sera restavo solo a spogliarmi, per non impiccarmi a una trave fra gli armadi e smisi di andare a caccia col fucile per non venire tentato da un modo troppo facile di sbarazzarmi della vita. Io stesso non sapevo che cosa volevo: avevo paura della vita, anelavo

a staccarmene, e tuttavia speravo ancora qualcosa da essa.

E questo mi accadeva in un momento in cui, da tutti i punti di vista, avevo ciò che viene ritenuto la felicità completa: accadeva quando non avevo ancora cinquant'anni. Avevo una moglie buona, che mi amava e che io amavo, dei bravi figlioli, una grande proprietà che, senza fatica da parte mia, cresceva e si ingrandiva. Ero rispettato dagli amici intimi e dai conoscenti, dagli estranei ero lodato più di quanto non fossi mai stato, e potevo ritenere, senza particolare vanteria, di avere raggiunto la celebrità.

Oltre a ciò io, non solo non ero malato né di corpo né di spirito, ma, al contrario, godevo di una forza morale e fisica quale raramente ho incontrato nei miei coetanei: fisicamente potevo lavorare alla fienagione senza restare indietro ai muziki; intellettualmente potevo lavorare dalle otto alle dieci ore di seguito senza risentire di tale sforzo nessuna conseguenza. E, pur trovandomi in una situazione come questa, io giunsi a non poter più vivere e, avendo paura della morte, dovevo adoperare tutte le astuzie nei confronti di me stesso per non togliermi la vita.

Questo stato d'animo si esprimeva per me così: la mia vita è un certo qual stupido e malvagio scherzo giocatomi da qualcuno. Per quanto io non riconoscessi nessun "qualcuno" che mi avesse creato, questa forma di rappresentazione: che qualcuno si fosse preso gioco di me in modo stupido e malvagio, mettendomi al mondo, costituiva la forma di rappresentazione per me più naturale.

Involontariamente mi immaginavo che laggiù, da qualche parte, ci fosse qualcuno che ora si fregava le mani vedendo come io, che avevo vissuto per 30-40 anni, che avevo vissuto studiando, sviluppandomi, crescendo nel corpo e nello spirito, adesso, dopo aver consolidato il mio intelletto, giunto a quel culmine della vita da cui essa tutta si discopre, ecco, me ne stavo lì come un imbecille rimbecillito, comprendendo chiaramente che nella vita non c'è, non c'è stato e non ci sarà niente. "E lui se la ride..."

Ma, ci sia o non ci sia questo qualcuno che se la ride di me, non è che per questo io stia meglio. Non potevo attribuire alcun senso razionale né ad un singolo atto, né all'intera mia vita. Quello che mi meravigliava era soltanto come avessi fatto a non capirlo fin da principio. Tutto ciò è noto a tutti da così tanto tempo. Se non oggi, domani verranno le malattie, la morte (e già sono venute) per le persone

amate, per me, e non rimarrà nulla se non la putredine e i vermi. Le cose che ho fatto, quali che siano state, tutte verranno dimenticate; prima o poi neanche io ci sarò più. E allora perché mai darsi da fare? Come può un uomo non vedere ciò e vivere: ecco quel che è sorprendente! Si può vivere soltanto fino a quando si è ubriachi di vita; ma appena passa l'ubriacatura non si può non vedere che tutto questo è soltanto un inganno, uno stupido inganno! Certo è che non c'è niente di buffo o di spiritoso, ma è semplicemente crudele e stupido.

Già da lungo tempo è stata raccontata la favola orientale del viandante inseguito nella steppa da una belva inferocita. Per mettersi in salvo dalla belva il viandante balza dentro un pozzo senza acqua, ma sul fondo del pozzo vede un drago che spalanca le fauci per divorarlo. E l'infelice, non osando striciar fuori per non essere sbranato dalla belva inferocita, non osando neppure saltare sul fondo del pozzo per non essere divorato dal drago, si afferra ai rami di un cespuglio selvatico cresciuto nelle fenditure del pozzo e si regge ad esso. Le sue mani allentano la presa ed egli sente che presto dovrà arrendersi alla fine che lo attende da ambedue le parti; ma egli continua a reggersi e mentre sta aggrappato si guarda attorno e vede due topi, uno nero e l'altro bianco che girando uno di qua e uno di là dal fusto del cespuglio a cui sta appeso, si sono messi a roderlo. Ed ecco che il cespuglio è lì lì per schiantarsi e precipitare ed egli cadrà nelle fauci del drago. Il viandante vede tutto ciò e sa che inevitabilmente perirà; ma mentre sta così appeso cerca intorno a sé e trova sulle foglie del cespuglio delle gocce di miele, le raggiunge con la lingua e le lecca. Così anch'io mi reggo ai rami della vita sapendo che il drago della morte, pronto a sbranarmi, mi aspetta inevitabilmente e non posso capire come mai sono sottoposto a questa tortura. Ed io provo a succhiare quel miele in cui prima trovavo consolazione; ma questo miele ormai non mi rallegra più e il topo bianco e il topo nero - giorno e notte - rodono il ramo a cui mi reggo. Vedo chiaramente il drago, e il miele non è più dolce per me. Vedo una cosa sola: il drago inevitabile e i topi - e non posso distogliere lo sguardo da essi. E questa non è una favola bensì la vera verità, indiscutibile e comprensibile a tutti.

L'antico inganno delle gioie della vita che attutiva il terrore del drago ormai non m'inganna più. Per quanto mi dica: tu non puoi comprendere il senso della vita, non pensare, vivi: io non posso farlo, perché troppo a lungo l'ho fatto prima. Ora io non posso non vedere i giorni e le notti che corrono via e che mi conducono alla morte. Vedo solo questo perché solo questo è la verità. Tutto il resto è menzogna. Quelle due gocce di miele che più a lungo delle altre hanno fatto sì che distogliessi gli occhi dalla crudele verità e cioè l'amore per la famiglia e

quello per lo scrivere, che io chiamavo arte, ormai non sono più dolci per me.

"La famiglia" - mi dicevo; ma la famiglia sono la moglie, i figli; anch'essi sono degli uomini. Essi si trovano nelle medesime condizioni in cui mi trovo io: o devono vivere nella menzogna o guardare in faccia la terribile verità. Per quale scopo devono vivere? Per quale scopo devo amarli, proteggerli, allevarli e tutelarli? Per farli giungere alla stessa disperazione che è in me oppure alla ottusità! Amandoli io non posso nascondere loro la verità; ogni passo nella conoscenza li conduce a questa verità. E la verità è la morte.

"L'arte, la poesia?...". Per lungo tempo sotto l'influenza del successo, dell'elogio degli uomini io cercavo di convincermi che quello era un lavoro che si poteva fare nonostante il fatto che sarebbe venuta la morte la quale avrebbe distrutto tutto e me e le cose che avevo fatto e il ricordo di esse: ma presto vidi che anche questo era un inganno. Mi fu chiaro che l'arte è un abbellimento della vita, qualcosa che attrae verso la vita. Ma la vita aveva perduto per me la sua attrattiva e come potevo io attrarre gli altri? Fino a quando la vita che vivevo non era la mia propria, bensì la vita degli altri che mi trasportava sulle sue onde, finché credetti che la vita avesse un senso, per quanto io non lo sapessi esprimere, i riflessi della vita, di qualsiasi genere fossero, nella poesia e nelle arti, mi procuravano gioia, era rallegrante per me guardare la vita in quello specchietto dell'arte; ma quando cominciai a cercare il senso della vita, quando sentii l'esigenza di vivere la vita mia propria, quello specchietto mi divenne o inutile, superfluo e ridicolo oppure tormentoso. Non era certo consolante per me il fatto di vedere nello specchietto che la mia situazione era stupida e disperata. Era bello per me trarne gioia quando nel fondo dell'animo credevo che la mia vita avesse un senso. Allora quel gioco di luci e di ombre nella vita - del comico, del tragico, del commovente, del bello, del terribile - era per me divertente. Ma da quando seppi che la vita è insensata e terribile, il gioco nello specchietto non riuscì più a rallegrarmi. Nessuna dolcezza poteva più essere dolce per me da quando avevo visto il drago e i topi che rodevano il mio sostegno.

Ma questo era ancora poco. Se avessi semplicemente capito che la vita non ha senso, avrei potuto saperlo tranquillamente, avrei potuto sapere che questo era il mio destino. Ma io non potevo darmene pace. Se fossi stato come un uomo che è vissuto in una foresta da cui sa che non vi è uscita, io avrei potuto vivere; ma ero come un uomo che si è sperduto in una foresta il quale è preso dal terrore per il fatto di essersi perduto, ed egli si butta da tutte le parti volendo ritornare sulla buona strada, sa che ogni passo lo fa sbagliare ancor di più e tuttavia non può

fare a meno di buttarsi in qua e in là.

Ecco quel che era terribile. E per liberarmi da questo terrore io volevo uccidermi. Provavo terrore dinnanzi a quel che mi aspettava, sapevo che questo terrore era più terribile della mia stessa situazione, ma non potevo scacciarlo e non potevo aspettare pazientemente la fine. Per quanto fosse convincente il ragionamento che tanto una vena nel cuore si sarebbe rotta, oppure qualcos'altro dentro di me sarebbe schiantato e tutto sarebbe finito, io non riuscivo ad aspettare pazientemente la fine. Il terrore delle tenebre era troppo grande ed io al più presto, al più presto volevo liberarmene con l'aiuto di una corda o una pallottola. Ed era questo sentimento appunto che fortissimamente mi trascinava al suicidio.

5.

"Ma forse mi è sfuggito qualcosa oppure qualcosa non ho capito", mi dicevo talvolta. "Non è possibile che questo stato di disperazione sia proprio degli uomini". E cercavo spiegazioni ai miei problemi in tutte le conoscenze che gli uomini avevano acquisito. E cercavo tormentosamente e a lungo, e non per oziosa curiosità, cercavo non fiaccamente, bensì cercavo tormentosamente, ostinatamente per giorni e per notti cercavo così come cerca la salvezza un uomo che sta per soccombere - e non trovavo nulla.

Cercavo in tutte le scienze e non soltanto non trovai nulla, ma mi convinsi che tutti coloro i quali, come me, avevano cercato nella scienza, esattamente come me, non avevano trovato nulla. E non soltanto non avevano trovato nulla ma avevano riconosciuto apertamente che proprio quel che mi aveva condotto alla disperazione - e cioè l'insensatezza della vita - era l'unica scienza indiscutibile, che fosse accessibile all'uomo.

Io cercavo dappertutto e - grazie alla vita trascorsa nello studio e grazie anche al fatto che, per miei rapporti con il mondo della scienza ero in contatto con i dotti dei più svariati rami del sapere, i quali non si rifiutavano di svelarmi tutte le loro conoscenze - non solo attraverso i libri ma anche in conversazioni, venni a sapere tutto ciò che al problema della vita risponde la scienza. Per lungo tempo non potei assolutamente credere che la scienza non rispondesse ai problemi della vita niente di più di quel che essa appunto risponde. Per lungo tempo, tenuto conto del sussiego e della serietà del tono con cui la scienza sostiene le sue tesi che nulla hanno in comune con i problemi della vita umana, mi sembrò che ci fosse qualcosa che io non comprendevo. Per lungo tempo fui intimidito di fronte alla scienza e mi sembrò che la incongruenza fra le risposte e le mie domande provenisse non da una colpa della scienza, ma dalla mia ignoranza: e non si trattava per me né di uno scherzo né di un divertimento, bensì era in questione tutta la mia vita ed io, volente o nolente, dovetti convincermi che i miei problemi erano gli unici problemi legittimi che dovevano trovarsi alla base di ogni scienza e che io non ero in colpa con le mie domande, bensì la scienza se aveva la pretesa di rispondere a tali domande.

La mia domanda - quella che a cinquant'anni mi conduceva al suicidio era la domanda più semplice, quella che sta in fondo all'animo di ogni uomo, dal bambino più stolto al vecchio più saggio, quella domanda senza la quale, come

io avevo sperimentato in concreto, la vita non è possibile. La domanda era questa: "Che cosa verrà fuori da quello che faccio oggi, da ciò che farò domani; che cosa verrà fuori da tutta la mia vita?"

Formulata in altro modo, la domanda sarebbe questa: "A quale scopo vivere, a quale scopo desiderare qualcosa, a quale scopo fare qualche cosa?". In altro modo ancora, la domanda si può formulare così: "Vi è nella mia vita un qualche senso che non venga annullato dalla morte che mi incombe inevitabilmente?"

Proprio a questa stessa domanda, diversamente formulata, io cercavo risposta nella scienza umana. E trovai che in rapporto a tale domanda tutte le scienze dell'uomo si dividono per così dire in due emisferi opposti alle due estremità dei quali vi sono due poli: uno negativo e uno positivo; ma che né a un polo né all'altro, non vi è alcuna risposta ai problemi della vita.

Uno dei due settori è come se non ammettesse neppure che la domanda sia lecita, mentre invece risponde con precisione e con chiarezza a questioni di propria pertinenza, che esso si pone indipendentemente: è il settore delle scienze sperimentali al cui punto estremo sta la matematica; l'altro settore ammette che la domanda è lecita ma non le risponde: è il settore delle scienze speculative al cui punto estremo c'è la metafisica.

Fin dalla prima giovinezza mi hanno interessato le scienze speculative, ma poi mi hanno attratto anche le scienze matematiche e naturali, e fino a quando io non mi posi chiaramente il mio problema, cioè fino a quando tale problema non crebbe e non s'ingrandì dentro di me da sé solo, esigendo insistentemente una soluzione, fino ad allora io mi accontentai delle pseudo-risposte che dà la scienza.

Talvolta, restando nel campo sperimentale, mi dicevo: "Ogni cosa si sviluppa, si differenzia, va verso la complessità e il perfezionamento ed esistono delle leggi che guidano questo processo. Tu sei una parte del tutto. Quando avrai compreso, per quanto è possibile, il tutto, e quando avrai compreso la legge dello sviluppo, capirai anche sia qual è il tuo posto in questo tutto, sia te stesso". Per quanto mi vergogni a confessarlo, pure vi è stato un tempo in cui sembrava mi contentassi di ciò. Era per l'appunto il tempo in cui io stesso mi sviluppavo e diventavo più complesso. I miei muscoli crescevano e si rafforzavano, la memoria si arricchiva, la capacità di pensare e di capire aumentava, io crescevo e mi sviluppavo e, sentendo in me questa crescita, mi veniva naturale di pensare che

proprio questa fosse la legge di tutto quanto il mondo, e che in essa io avrei trovato soluzione anche ai problemi della mia vita.

Ma venne il tempo in cui la crescita in me si arrestò: mi accorsi che non mi sviluppavo, bensì mi inaridivo, i miei muscoli diventavano deboli, i denti cadevano ed io mi resi conto che questa legge non solo non mi spiegava niente, ma anzi che una legge simile non vi era mai stata né poteva esserci e che io avevo preso per legge quel che avevo riscontrato in me stesso durante un determinato periodo della mia vita. Mi rapportai in modo più rigoroso la definizione di quella legge; e mi divenne chiaro che leggi di sviluppo infinito non ve ne possono essere; mi divenne chiaro che dire: tutto si sviluppa, si perfeziona, si complica, si differenzia, nel tempo e nello spazio infinito, significa non dire assolutamente nulla. Sono tutte parole prive di significato, giacché nell'infinito non vi è né il complicato né il semplice, né il davanti né il dietro, né il meglio né il peggio.

Ma l'essenziale era che il mio problema personale: - che cosa sono io con i miei desideri? - restava completamente senza risposta. Ed io compresi che quelle scienze sono molto interessanti, molto attraenti, ma che esatte e chiare queste scienze non sono, se non in ragione inversamente proporzionale alla loro applicabilità alle questioni della vita: quanto più tentano di dare soluzioni alle questioni della vita, tanto più diventano confuse e poco attraenti. Se ci volgiamo al settore delle scienze che tentano di dare una soluzione ai problemi della vita - e cioè la fisiologia, la psicologia, la biologia, la sociologia - riscontriamo in esse una povertà di pensiero sbalorditiva, una suprema indeterminatezza, una pretesa del tutto ingiustificata di risolvere questioni che non sono di loro competenza e continue contraddizioni di un pensatore con gli altri e perfino con se stesso. Se ci volgiamo al settore delle scienze che non si preoccupano della soluzione dei problemi della vita, ma che invece risolvono questioni scientifiche, specialistiche di loro competenza, rimaniamo ammirati della forza dell'intelletto umano, ma sappiamo in anticipo che risposte ai problemi della vita non ce ne saranno. Queste scienze ignorano addirittura il problema della vita. Esse dicono: "Noi non abbiamo risposta alla domanda: "Chi sei tu e perché vivi?" e di questo non ci occupiamo; ma ecco, se hai bisogno di conoscere le leggi delle combinazioni chimiche, della luce, le leggi di sviluppo degli organismi, se hai bisogno di conoscere le leggi dei corpi, delle loro forme e la relazione tra numeri e grandezze, se hai bisogno di conoscere le leggi del tuo intelletto, a tutto ciò noi abbiamo risposte chiare, precise, sicure".

In generale il rapporto delle scienze sperimentali con il problema della vita può essere espresso così: Domanda: Perché io vivo? Risposta: Nello spazio infinitamente grande, in un tempo infinitamente lungo, particelle infinitamente piccole si modificano in una complessità infinita e quando tu avrai capito le leggi di tali modificazioni, allora avrai capito anche perché vivi.

Talvolta, restando nel campo speculativo, mi dicevo: "Tutta l'umanità vive e si svilupppa sulla base dei princìpi spirituali, degli ideali che la guidano. Questi ideali si esprimono nelle religioni, nelle scienze, nelle arti, nelle forme della statualità. Questi ideali diventano sempre più alti e l'umanità va verso il bene supremo. Io sono una parte dell'umanità e quindi la mia missione consiste nel cooperare alla presa di coscienza e alla realizzazione degli ideali dell'umanità". E al tempo della mia stoltezza questo mi appagava; ma non appena il problema della vita mi si pose chiaramente, tutta questa teoria crollò istantaneamente. Per non parlare della approssimazione, in qualche modo scorretta, con cui le scienze di questo tipo fanno passare per deduzioni generali. Deduzioni tratte dallo studio di una piccola parte dell'umanità, per non parlare delle contraddizioni interne tra i diversi sostenitori di questo modo di vedere, quando cercano di definire in che cosa consistano gli ideali dell'umanità, per non parlare di tutto questo, la stranezza - per non dire la stupidità - di questo modo di vedere sta in ciò, che, per rispondere alla domanda che sta di fronte a ogni uomo "che cosa sono io?" oppure "perché vivo?" oppure "che cosa devo fare?" l'uomo debba prima risolvere la questione "che cosa è la vita di tutta una umanità a lui sconosciuta, di cui gli è nota soltanto una minuscola parte in un minuscolo periodo di tempo?" Per capire che cosa egli sia, un uomo dovrebbe prima capire che cosa sia tutta questa misteriosa umanità formata di tanti uomini simili a lui e che, come lui, non capiscono se stessi.

Devo confessare che c'è stato un tempo in cui io credevo questo. Era un tempo in cui avevo degli ideali prediletti che giustificavano i miei capricci e mi ero sforzato di inventare una teoria in base alla quale io potessi considerare i miei capricci come una legge dell'umanità. Ma non appena il problema della vita sorse nel mio animo in tutta la sua chiarezza, questa soluzione fu immediatamente ridotta in polvere. Ed io capii che, come fra le scienze sperimentali esistono le scienze vere e le semiscienze che tentano di dare risposte a domande che non sono di loro competenza, così anche in questo campo esiste tutta una serie di cognizioni - quelle più diffuse - le quali tentano di rispondere a questioni non di loro competenza. Queste semiscienze e cioè le scienze giuridiche, sociali e storiche - tentano di risolvere i problemi dell'uomo

facendo come se, ognuna per conto proprio, esse apparentemente risolvessero il problema della vita di tutta l'umanità.

Ma come nel campo delle scienze sperimentali l'uomo che si chieda sinceramente come debba vivere non può contentarsi della risposta: "Studia nello spazio infinito i mutamenti infiniti nel tempo e nella complessità delle particelle infinite, e allora comprenderai la tua vita", esattamente allo stesso modo, l'uomo sincero non può contentarsi della risposta: "Studia la vita di tutta l'umanità, di cui non possiamo conoscere né il principio né la fine e di cui neppure una piccola parte conosciamo, e allora comprenderai la tua vita". Ed esattamente allo stesso modo come nel campo delle semiscienze sperimentali, anche queste semiscienze sono tanto più ricolme di oscurità, di imprecisioni, di sciocchezze e di contraddizioni, quanto più esse si sottraggono ai loro compiti. Compito della scienza sperimentale è quello di studiare la consequenzialità causale dei fenomeni materiali. Basta che la scienza sperimentale introduca la questione della causa finale e ne vien fuori una scempiaggine. Compito della scienza speculativa è quello di comprendere l'essenza non causale della vita. Basta introdurre l'indagine sui fenomeni causali, come i fenomeni sociali, storici, e ne vien fuori una scempiaggine.

La scienza sperimentale dà una conoscenza positiva e mostra la grandezza dell'intelletto umano soltanto quando non include nei suoi studi la ricerca della causa ultima. Ed al contrario la scienza speculativa è scienza e mostra la grandezza dell'intelletto umano soltanto quando prescinde completamente dai problemi della consequenzialità dei fenomeni causali e considera l'uomo soltanto in rapporto alla causa ultima. Tale, in questo campo, è la scienza che costituisce il polo di questo emisfero: la metafisica o filosofia speculativa. Questa scienza pone chiaramente la domanda: "Che cosa sono io e che cosa è tutto il mondo? e perché ci sono io e perché c'è tutto il mondo?" E, da quando esiste, essa risponde sempre allo stesso modo. Sia che il filosofo chiami idee, oppure essenze, oppure spirito, oppure volontà, l'essenza di vita che è in me e in tutto l'esistente, egli dice sempre la stessa cosa: che questa essenza esiste e che l'io è questa stessa essenza; ma perché essa esista egli non lo sa e se è un vero pensatore non risponderà. Io domando: "perché questa essenza esiste? Che cosa deriverà dal fatto che essa esiste e continuerà a esistere?" ...E la filosofia non solo non risponde, ma da parte sua continua a chiedere soltanto questo. E, se è vera filosofia, tutto il suo lavoro consiste soltanto in ciò, nel porre chiaramente questo problema. E se si tiene strettamente al suo compito, alla domanda: "Che cosa sono io e che cosa è tutto il mondo?", essa non può rispondere se non "tutto e

nulla"; e alla domanda "Perché esiste il mondo e perché esisto io?", non può rispondere altro che "non so".

Così che, per quanto io rigiri queste risposte speculative della filosofia, in nessun modo riceverò qualcosa che assomigli ad una risposta, e ciò non perché, come in campo sperimentale, esatto, la risposta non sia pertinente alla mia domanda, ma perché qui, sebbene tutto il lavoro della ragione sia concentrato appunto sul mio problema, una risposta non c'è, e invece della risposta si ottiene quella stessa domanda, soltanto in una forma ulteriormente complicata.

6.

Nelle mie ricerche di risposte al problema della vita provavo esattamente lo stesso sentimento che prova un uomo il quale si sia sperduto nella foresta.

Sbocca in una radura, si arrampica su un albero e vede distintamente degli spazi sconfinati, ma vede pure che una casa là non c'è e non ci può essere, si addentra nel folto, nell'oscurità, e scruta le tenebre e anche lì niente, nessuna casa.

Così io andavo vagando in questa foresta delle scienze umane fra le radure delle scienze matematiche e sperimentali che mi aprivano orizzonti nitidi, ma tali che nella loro direzione non vi poteva essere neppure una casa, e fra le tenebre delle scienze speculative, nelle quali finii per immergermi in un buio sempre più fitto, via via che avanzavo, finché mi convinsi del fatto che un'uscita non c'era e non poteva esserci.

Se mi volgevo al lato chiaro delle scienze, capivo che non facevo altro se non distogliere gli occhi dal problema. Per quanto attraenti, nitidi fossero gli orizzonti che mi si aprivano dinnanzi, per quanto piacevole fosse immergermi nell'infinito di queste scienze, avevo ormai compreso che esse, queste scienze, erano tanto più chiare quanto meno mi erano necessarie e quanto meno fornivano risposte al problema. "Ebbene, io so - mi dicevo - tutto quel che la scienza così ostinatamente desidera sapere, ma una risposta alla domanda circa il senso della mia vita su questa strada non c'è".

Nel campo speculativo capivo che nonostante, o forse proprio perché il fine della scienza si riassumeva tutto nella risposta da dare alla mia domanda, non c'era altra risposta se non quella che io stesso mi ero dato: "Qual è il senso della mia vita?" - Nessuno - Ovvero: "Perché esiste tutto ciò che esiste e perché esisto io?" - Esiste perché esiste.

Interrogando una parte delle scienze prodotte dagli uomini io ricevevo un'innumerevole quantità di risposte precise su quel che non chiedevo: sulla composizione chimica delle stelle, sul moto del sole verso la costellazione d'Ercole, sull'origine delle specie e dell'uomo, sulle forme degli atomi infinitamente piccoli, sulla vibrazione delle particelle imponderabili infinitamente piccole dell'etere; ma la risposta alla mia domanda: in che cosa consiste il senso della mia vita?, in questo settore delle scienze era una sola: tu

sei quel che tu chiami la tua vita, tu sei un temporaneo, casuale concatenamento di particelle. L'azione reciproca, il modificarsi di queste particelle produce in te ciò che tu chiami la tua vita. Questo concatenamento resisterà per qualche tempo; poi dopo, l'azione reciproca di queste particelle cesserà e cesserà quel che tu chiami vita e cesseranno anche tutti i tuoi problemi. Tu sei un pallottolino di un qualche cosa che si è formato per caso. Il pallottolino fermenta e chiama vita questa sua fermentazione. Il pallottolino si dissolverà e allora finiranno la fermentazione e tutti i problemi. Così risponde la parte chiara delle scienze e non può dire nient'altro se soltanto si attiene rigorosamente ai propri fondamenti.

Da ciò risulta che la risposta non è una risposta. Io ho bisogno di sapere qual è il senso della mia vita, e il fatto che essa sia una particella dell'infinito non solo non le dà alcun senso, ma anzi distrugge ogni possibile senso.

Queste confuse contaminazioni del settore della scienza sperimentale, esatta, con la speculazione, e in base alle quali si dice che il senso della vita consiste nello sviluppo e nella cooperazione a tale sviluppo, non possono considerarsi delle risposte a causa della loro imprecisione e mancanza di chiarezza.

L'altro settore della scienza, quello speculativo, qualora si attenga rigorosamente ai suoi fondamenti, se risponde in modo diretto alla domanda, dà, e ha dato dovunque e sempre, la stessa risposta: il mondo è qualcosa di infinito e di incomprensibile. La vita umana è parte inintelligibile di questo inintelligibile "tutto". Ancora una volta io prescindo da tutte quelle contaminazioni tra scienze speculative e scienze sperimentali che costituiscono la zavorra delle semiscienze, delle cosiddette scienze giuridiche, politiche, storiche. In queste scienze, altrettanto erroneamente, vengono di nuovo introdotti i concetti di sviluppo, di perfezionamento, con la sola differenza che là si trattava dello sviluppo del tutto, mentre qui si tratta di quello della vita degli uomini. L'errore è esattamente lo stesso: lo sviluppo, il perfezionamento nell'infinito non può avere né scopo né direzione e, per quanto riguarda il mio problema, non dà nessuna risposta. Là dove la scienza speculativa è precisa, nella filosofia vera, non in quella che Schopenhauer chiamava filosofia professorale, la quale serve soltanto a distribuire tutti i fenomeni esistenti in nuove rubriche filosofiche e a chiamarli con nuovi nomi; là dove il filosofo non perde di vista il problema essenziale, la risposta è sempre la stessa, è la risposta che è stata data da Socrate, da Schopenhauer, da Salomone, da Buddha.

"Noi di tanto ci avviciniamo alla verità, di quanto ci allontaniamo dalla vita"

dice Socrate preparandosi alla morte. "A che cosa noi, amanti della verità, aspiriamo in vita? A essere liberati dal corpo e da tutto il male che scaturisce dalla vita del corpo". Se così è, come non rallegrarci quando la morte viene a noi?

"Il saggio per tutta la vita cerca la morte e perciò la morte non gli fa paura".

"Avendo riconosciuto nella volontà l'essenza in sé del mondo" dice Schopenhauer "e in tutti i fenomeni del mondo null'altro che l'oggettività di lei; avendo questa oggettività perseguito dall'inconsapevole impulso delle oscure forze naturali fino alle più lucide azioni umane, non vogliamo sfuggire alla conseguenza: che con libera negazione, con la soppressione della volontà, vengono anche soppressi tutti quei fenomeni e quel perenne premere e spingere senza meta e senza posa, per tutti i gradi dell'oggettività, nel quale e mediante il quale il mondo consiste; soppressa la varietà delle forme succedentesi di grado in grado, soppresso, con la volontà, tutto intero il suo fenomeno; poi finalmente anche le forme universali di quello, tempo e spazio; e da ultimo ancora la più semplice forma fondamentale di esso, soggetto e oggetto. Non più volontà: non più rappresentazione, non più mondo. Davanti a noi non resta invero che il nulla. Ma quel che si ribella contro questo dissolvimento nel nulla, la nostra natura, è anch'essa nient'altro che la volontà di vivere ("Wille zum Leben"). Volontà di vivere siamo noi stessi. Volontà di vivere è il nostro mondo. L'aver noi tanto orrore del nulla, non è se non un'altra manifestazione del come avidamente vogliamo la vita e nient'altro siamo se non questa volontà, e niente conosciamo se non lei... quel che rimane dopo la soppressione completa della volontà è invero, per tutti coloro che della volontà ancora son pieni, il nulla. Ma viceversa, per gli altri, in cui la volontà si è rivolta da se stessa e rinnegata, questo nostro universo tanto reale, con tutti i suoi soli e le sue vie lattee, è - il nulla". "Vanità delle vanità" dice Salomone "Vanità delle vanità; tutto è vanità! Che profitto ha l'uomo di tutta la fatica che dura sotto il sole? Una generazione se ne va, un'altra viene, e la terra sussiste in perpetuo... Quello ch'è stato è quel che sarà; quel che si è fatto è quel che si farà; non v'è nulla di nuovo sotto il sole. V'ha egli qualcosa della quale si dica: "Guarda, questo è nuovo?". Quella cosa esisteva già nei secoli che ci hanno preceduto. Non rimane memoria delle cose d'altri tempi; e di quel che succederà in seguito non rimarrà memoria fra quelli che verranno più tardi.

Io, l'Ecclesiaste, sono stato re d'Israele a Gerusalemme e ho applicato il cuore a cercare e ad investigare con sapienza tutto ciò che si fa sotto il cielo:

occupazione penosa, che Dio ha dato ai figliuoli degli uomini perché vi si affatichino. Io ho veduto tutto ciò che si fa sotto il sole; ed ecco tutto è vanità e tormento di spirito... Io ho detto, parlando in cuor mio: "Ecco io ho acquistato maggior sapienza di tutti quelli che hanno regnato prima di me in Gerusalemme"; sì, il mio cuore ha posseduto molta sapienza e molta scienza. E ho applicato il cuore a conoscere la sapienza, e a conoscere la follia e la stoltezza; e ho riconosciuto che anche questo è un tormento di spirito. Poiché dov'è molta sapienza v'è molto affanno, e chi accresce la sua scienza accresce il suo dolore.

Io ho detto in cuor mio: "Andiamo! Io ti voglio mettere alla prova con la gioia, e tu godrai il piacere!". Ed ecco che anche questo è vanità. Io ho detto del riso: "È una follia"; e della gioia "A che giova?". Presi quindi in cuor mio la risoluzione di abbandonare la carne alle attrattive del vino e, pur lasciando che il mio cuore mi guidasse saviamente, d'attenermi alla follia, finché io vedessi ciò ch'è bene che gli uomini facciano sotto il cielo, durante il numero dei giorni della loro vita. Io intrapresi dei grandi lavori; mi edificai delle case; mi piantai delle vigne; mi feci dei giardini e dei parchi, e vi piantai degli alberi fruttiferi d'ogni specie; mi costruii degli stagni per adacquare con essi il bosco dove crescevano gli alberi; comprai servi e serve, ed ebbi dei servi nati in casa; ebbi pure greggi ed armenti, in gran numero, più di tutti quelli che erano stati prima di me a Gerusalemme; accumulai argento, oro, e le ricchezze dei re e delle province; mi procurai dei cantanti e delle cantanti, e ciò che fa la delizia dei figliuoli degli uomini; strumenti musicali d'ogni maniera. Così divenni grande e sorpassai tutti quelli che erano stati prima di me a Gerusalemme; e la mia sapienza rimase pur sempre meco. Di tutto quello che i miei occhi desideravano io nulla rifiutai loro; non privai il cuore d'alcuna gioia... Poi considerai tutte le opere che le mie mani avevano fatte, e la fatica che avevo durato a farle, ed ecco che tutto era vanità e tormento di spirito, e che non se ne trae alcun profitto sotto il sole. Allora mi misi ad esaminare la sapienza, la follia e la stoltezza... Ma ho riconosciuto pure che tutti... hanno la medesima sorte. Onde io ho detto in cuor mio: "La sorte che tocca allo stolto tocca anche a me; perché dunque essere stato così savio?" E ho detto in cuor mio che anche questo è vanità. Poiché tanto del savio quanto dello stolto non rimane ricordo eterno; giacché, nei giorni a venire, tutto sarà da tempo dimenticato. Purtroppo il savio muore al pari dello stolto! Perciò io ho odiato la vita, perché tutto ciò che si fa sotto il sole m'è divenuto odioso, poiché tutto è vanità e un tormento di spirito. Ed ho odiata ogni fatica che ho durata sotto il sole, e di cui debbo lasciare il godimento a colui che verrà dopo di me... Difatti che profitto trae l'uomo da tutto il suo lavoro, dalle preoccupazioni del suo

cuore, da tutto quel che gli è costato tanta fatica sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolore, la sua occupazione non è che fastidio; perfino la notte il suo cuore non posa. Anche questo è vanità. Non v'è nulla di meglio per l'uomo del mangiare, del bere e del far godere all'anima sua il benessere in mezzo alla fatica che dura...

Tutto succede ugualmente a tutti; la medesima sorte attende il giusto e l'empio, il buono e puro e l'impuro, chi offre sacrifizi e chi non li offre; tanto è il buono quanto il peccatore, tanto è colui che giura quanto chi teme di giurare. Questo è un male tra tutto quello che si fa sotto il sole: che tutti abbiano la medesima sorte; e così il cuore dei figliuoli degli uomini è pieno di malvagità e hanno la follia nel cuore mentre vivono; poi, se ne vanno ai morti... Per chi è associato a tutti gli altri viventi c'è speranza: perché un cane vivo val meglio di un leone morto. Difatti i viventi sanno che morranno; ma i morti non sanno nulla e non v'è più per essi alcun salario; poiché la loro memoria è dimenticata; e il loro amore come il loro odio e la loro invidia sono da lungo periti, ed essi non hanno più e non avranno mai alcuna parte in tutto quello che si fa sotto il sole".

Così dice Salomone, o colui che ha scritto queste parole.

Ed ecco ciò che dice la saggezza indiana:

Sakya-Muni, un giovane principe felice, cui erano state nascoste le malattie, la vecchiaia, la morte, va a fare una passeggiata in carrozza e vede un vecchio spaventevole, sdentato e bavoso. Il principe, al quale fino a quel momento la vecchiaia era stata tenuta nascosta, si meraviglia e chiede al cocchiere che cosa sia mai e perché quell'uomo sia giunto a ridursi in uno stato così pietoso e indecente. E quando viene a sapere che questa è la sorte comune a tutti gli uomini, che anche su di lui, giovane principe, inevitabilmente incombe lo stesso destino, egli non può più continuare la sua passeggiata, dà ordine di tornare indietro per meditare su tutto ciò. E si chiude a chiave da solo, e riflette. E probabilmente riesce a inventarsi una consolazione qualsiasi perché di nuovo felice e contento riparte per una passeggiata. Ma questa volta gli si fa incontro un malato. Egli vede un uomo macilento, livido, vacillante, con gli occhi intorbiditi. Il principe, al quale erano state tenute nascoste le malattie, si ferma e chiede di che si tratta. E quando viene a sapere che è la malattia, che ad essa tutti gli uomini sono soggetti, e che anche lui, principe felice e sano, domani può ammalarsi allo stesso modo, ancora una volta non se la sente più di divertirsi e dà ordine di tornare, e di nuovo cerca di ritrovare la calma e probabilmente ci

riesce perché per la terza volta inizia una passeggiata; ma anche questa volta egli vede un nuovo spettacolo; vede che stanno trasportando qualcosa: "Che cos'è?" "Un uomo morto"; "Che significa morto?", chiede il principe. Gli dicono che diventare morto significa diventare com'è diventato quell'uomo. Il principe si avvicina al morto, lo scopre e lo guarda: "Che ne sarà di lui, dopo?", chiede il principe. Gli dicono che lo metteranno sotto terra. "Perché?"; "Giacché egli certamente non sarà mai più vivo e da lui verranno solo putredine e vermi"; "E questa è la sorte di tutti gli uomini? Anche per me sarà la stessa cosa? Mi sotterreranno e da me verrà fuori putredine e mi mangeranno i vermi?"; "Sì". "Torniamo indietro! Non voglio continuare la passeggiata e non ne farò mai più". E Sakya-Muni non riusciva a trovare consolazione nella vita e decise che la vita era il più grande dei mali e adoperava tutte le forze dell'animo per liberarsene e per liberarne gli altri. In modo tale che anche dopo la morte la vita non si rinnovasse come che sia, in modo da distruggere la vita del tutto, alle radici. Tutta la saggezza indiana dice questo.

Ed ecco quali sono le risposte appropriate che dà la saggezza umana quando risponde al problema della vita.

"La vita del corpo è male e menzogna. E perciò la distruzione di questa vita del corpo è un bene e noi dobbiamo desiderarla", dice Socrate. "La vita è quello che non dovrebbe esserci, è un male, e il passaggio al nulla è l'unico bene della vita", dice Schopenhauer.

"Tutto al mondo - la stoltezza e la sapienza, la ricchezza e la miseria, l'allegria e il dolore - tutto è vanità e futilità. L'uomo muore e non resta nulla. E questo è stolto", dice Salomone.

"Vivere con la coscienza dell'inevitabilità delle sofferenze, del venir meno delle forze, della vecchiaia e della morte, non si può: bisogna liberarsi della vita, di ogni possibilità di vita", dice Buddha.

E quello che hanno detto questi forti intelletti, lo hanno detto, pensato e sentito milioni di milioni di uomini simili a loro. E lo penso e lo sento anch'io.

Cosicché il mio vagabondare fra le scienze non solo non mi ha tratto fuori dalla disperazione, ma l'ha soltanto rafforzata. Una scienza non dava risposte ai problemi della vita, un'altra scienza la dava, confermando addirittura la mia disperazione e dimostrando che quello a cui ero arrivato non era frutto di un mio

errore, di uno stato morboso del mio intelletto, bensì, al contrario, mi confermava che avevo pensato in modo giusto e che concordavo con le conclusioni dei più forti intelletti dell'umanità.

Non c'è da illudersi. Tutto è vanità. Felice colui che non è nato, la morte è migliore della vita; bisogna sbarazzarsi della vita.

7.

Non trovando una spiegazione nella scienza, cominciai a cercarla nella vita, sperando di trovarla tra gli uomini che mi circondavano, e mi misi ad osservare gli uomini tali e quali a me, a guardare come essi vivevano intorno a me e come si rapportavano al problema che mi aveva condotto alla disperazione.

Ed ecco ciò che trovai negli uomini che si trovavano nella mia stessa situazione per cultura e per genere di vita.

Trovai che per gli uomini della mia cerchia vi sono quattro vie d'uscita dalla terribile situazione in cui tutti ci troviamo.

La prima via è quella dell'ignoranza. Essa consiste in ciò, nel non sapere, nel non comprendere che la vita è male e non-senso. Le persone di questa categoria - per la maggior parte donne, oppure uomini molto giovani e molto ottusi - non hanno ancora capito il problema della vita che si era presentato a Schopenhauer, a Salomone, a Buddha. Esse non vedono né il drago che le attende, né i topi che rodono i cespugli a cui si reggono e leccano le gocce di miele. Ma leccano le gocce di miele solo fino al momento in cui qualcosa attirerà la loro attenzione sul drago e sui topi, e allora questo loro leccare il miele avrà fine. Da loro non ho nulla da imparare, non si può cessare di sapere quello che si sa.

La seconda via è quella dell'epicureismo. Essa consiste in ciò: pur conoscendo la situazione disperata della vita, nel profittare per il momento dei beni che ci sono, nel non guardare né il drago né i topi, ma nel leccare il miele nel miglior modo possibile, specialmente se sul cespuglio ce n'è molto. È quello che Salomone esprime così: "Così io ho lodata la gioia, perché non v'è per l'uomo altro bene sotto il sole, fuori del mangiare, del bere e del gioire; questo è quello che lo accompagnerà in mezzo al suo lavoro, durante i giorni di vita che Dio gli dà sotto il sole.

Mangia il tuo pane con gioia e bevi il tuo vino con cuore allegro... Godi la vita con la donna che ami durante tutti i giorni della vita della tua vanità, che Dio t'ha data sotto il sole per tutto il tempo della tua vanità; poiché questa è la tua parte nella vita, in mezzo a tutta la fatica che duri sotto il sole...

Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze; poiché nel

soggiorno dei morti dove vai, non v'è più né lavoro, né pensiero, né scienza, né sapienza".

A questa seconda via si attiene la maggioranza delle persone della nostra cerchia. Le condizioni in cui si trovano fanno sì che esse abbiano più beni che mali, e l'ottusità morale dà loro la possibilità di dimenticare che i vantaggi della loro situazione sono accidentali, che non tutti possono avere 1000 donne e palazzi come Salomone, che per ogni uomo che ha 1000 donne vi sono 1000 uomini senza donne e che per ogni palazzo vi sono 1000 uomini che lo costruiscono col sudore della fronte e che quella stessa casualità che oggi mi ha fatto essere Salomone, domani può farmi essere lo schiavo di Salomone. L'ottusità dell'immaginazione di queste persone dà loro la possibilità di dimenticare quello che non dava pace a Buddha; l'ineluttabilità della malattia, della vecchiaia e della morte, la quale, se non oggi, domani distruggerà tutti questi piaceri. Il fatto che alcune di queste persone affermino che l'ottusità del loro pensiero e della loro immaginazione è la filosofia che esse chiamano positiva non le distingue, a mio parere, dalla categoria di coloro che, non vedendo il problema, leccano il miele. E queste persone io non le potevo imitare: non avendo la loro ottusità di immaginazione, io non potevo produrla artificialmente in me. Io non potevo staccare gli occhi dai topi e dal drago, come qualsiasi altra persona vivente non può farlo, una volta che li abbia visti.

La terza via è quella della forza e dell'energia. Essa consiste in ciò, nel distruggere la vita, dopo aver compreso che la vita è un male e un non-senso. Così fanno le rare persone che sono forti e conseguenti. Avendo compreso tutta la stupidità dello scherzo che è stato loro giocato e avendo compreso che il bene dei morti è superiore al bene dei vivi e che meglio di tutto è il non-essere, esse si comportano proprio così e di colpo mettono fine a questo stupido scherzo, tanto più che per fortuna i mezzi ci sono: un cappio al collo, l'acqua, un coltello per trapassarsi il cuore, i treni sulle strade ferrate. E le persone della nostra cerchia che agiscono così diventano sempre più e più numerose. E, per la maggior parte, così agiscono le persone nel miglior periodo della vita, quando le forze dell'animo sono in piena fioritura e le abitudini degradanti per l'intelletto umano, che hanno acquisito, sono ancora poche. Io vedevo che questa era la via d'uscita più degna e avrei voluto agire così.

La quarta via è quella della debolezza. Essa consiste in ciò, nel continuare a trascinare la vita, pur comprendendone il male e l'insensatezza, e sapendo in anticipo che non ne può risultare nulla. Le persone di questa specie sanno che la

morte è meglio della vita, ma, non avendo la forza di agire ragionevolmente, di mettere fine al più presto all'inganno ed uccidersi, è come se aspettassero qualcosa. Questa è la via d'uscita della debolezza, giacché, se io so che cosa è il meglio ed esso è in mio potere, perché non affidarsi al meglio?... Io appartenevo a questa categoria.

Le persone della mia stessa specie, dunque, si salvano dalla terribile contraddizione attraverso quattro vie. Per quanto io tendessi tutte le forze della mia attenzione intellettuale, eccetto queste quattro vie, non vedevo nient'altro. Prima via: non capire che la vita è non-senso, vanità e male e che è meglio non vivere. Io non potevo ignorare ciò e, sapendolo, non potevo chiudere gli occhi. Altra via: godere della vita così com'è, senza pensare al futuro. E questo non potevo farlo. Io, come Sakya-Muni, non potevo andarmene a caccia quando sapevo che esistono la vecchiaia, le sofferenze, la morte. L'immaginazione era in me troppo viva. Inoltre io non riuscivo a rallegrarmi di un'occasione fugace che mi concedeva per un istante in sorte il piacere. Terza via: avendo compreso che la vita è soltanto male e stupidità, interromperla, uccidersi. Io l'avevo capito, eppure, chissà perché, ancora non mi uccidevo. Quarta via: vivere nella situazione di Salomone, di Schopenhauer, cioè sapere che la vita è uno stupido scherzo che mi è stato giocato, e ciò nonostante vivere, lavarsi, vestirsi, pranzare, parlare e perfino scrivere dei libri. Questo era per me ripugnante, tormentoso, e tuttavia restavo in questa situazione. Ora vedo che, se non mi sono ucciso, fu a causa di una vaga coscienza del disorientamento dei miei pensieri. Per quanto convincente e indubitabile mi sembrasse il corso dei miei pensieri e dei pensieri dei saggi che ci hanno condotto a comprendere il non-senso della vita, pure rimaneva in me un vago dubbio sulla giustezza del punto di partenza del mio ragionamento.

Il dubbio era questo: Io - o la mia ragione - abbiamo riconosciuto che la vita non è razionale. Se una ragione suprema non esiste (ed essa non esiste, e nulla può dimostrare che esista), allora il creatore della vita è per me la ragione. Se non ci fosse la ragione, secondo me non ci sarebbe neppure la vita. E come fa questa ragione a negare la vita, se essa stessa è l'autore della vita? Ma, d'altra parte, se non ci fosse la vita, non ci sarebbe neppure la mia ragione, vale a dire la ragione è figlia della vita! La vita è tutto. La ragione è frutto della vita, eppure la ragione nega nientemeno che la vita. Io sentivo che qui c'era qualcosa che non andava.

La vita è un male senza senso, questo è indubbio, mi dicevo. Ma io ho vissuto, vivo ancora, e tutta l'umanità ha vissuto e vive. E come mai? E perché essa vive

quando potrebbe non vivere?

Il ragionamento sulla vanità della vita non è poi così ingegnoso; da tempo tutte le persone, anche le più semplici lo fanno, e tuttavia hanno vissuto e vivono. Perché, allora, continuano a vivere e non gli viene mai in mente di dubitare della razionalità della vita?

La mia conoscenza, confermata dalla saggezza dei saggi, mi aveva rivelato che tutto al mondo, ciò che è organico e ciò che è inorganico, tutto è strutturato in modo straordinariamente intelligente e che soltanto la mia situazione è stupida. Ma quegli imbecilli - le enormi masse di uomini semplici - non sanno nulla di come tutto l'organico e l'inorganico sia strutturato nel mondo, eppure vivono e sembra loro che la vita sia strutturata in modo molto razionale.

E mi venne in testa: ma se ci fosse qualcosa che io ancora non so? Giacché proprio così si comporta l'ignoranza. Essa, infatti, dice sempre la stessa cosa. Quando non sa qualcosa, dice che quello che non sa è sciocco. In effetti risulta che vi è un'umanità intera che ha visuto e che vive come se comprendesse il senso della propria vita, giacché non comprendendolo non avrebbe potuto vivere, e io invece dico che tutta questa vita è un non-senso, e non posso vivere.

Nessuno impedisce a me e a Schopenhauer di negare la vita. Ma allora ucciditi e non ragionerai più. La vita non ti piace? Ucciditi. E se vivi senza riuscire a capire qual è il senso della vita, ebbene allora falla finita e non tirarla in lungo, seguitando a raccontare e a scrivere che non la capisci. Sei capitato in mezzo a un'allegra compagnia, tutti si trovano bene, sanno quel che fanno e tu invece ti annoi e trovi tutto ripugnante, e allora vattene.

Ma in effetti noi, che siamo convinti della necessità del suicidio, ma che non ci decidiamo a compierlo, che cosa siamo, se non gli uomini più deboli, incoerenti e, per dirla semplicemente, i più stupidi, che si beano della propria stupidità, come il tonto si bea di un paniere variopinto? La nostra sapienza, per quanto indubbiamente tale, non ci ha dato di conoscere il senso della nostra vita. Mentre tutta l'umanità, che è quella che costruisce la vita, e sono milioni di uomini, non ha dubbi sul senso di essa.

In effetti fin da tempi lontanissimi, fin da quando esiste la vita di cui io so qualche cosa, sono vissuti degli uomini i quali, pur conoscendo quel ragionamento sulla vanità della vita, che me ne ha mostrato il non-senso, tuttavia

sono vissuti attribuendole un certo qual senso. Da quando una qualche vita degli uomini ha avuto inizio, in loro questo senso della vita c'era già, ed essi hanno condotto quella vita che è giunta fino a me. Tutto quello che è in me e intorno a me, tutto ciò è frutto della loro scienza della vita. Quegli stessi strumenti del pensiero con i quali io analizzo questa vita e la condanno, tutto quanto è stato fatto da loro e non da me. Io stesso sono nato, sono stato educato, sono cresciuto grazie a loro. Essi hanno estratto il ferro, hanno insegnato a tagliare la legna, hanno addomesticato mucche, cavalli, hanno insegnato a seminare, hanno dato un ordine alla nostra vita; essi mi hanno insegnato a pensare, a parlare.

Io, che sono un loro prodotto, io che sono stato nutrito, allevato, istruito da loro, che penso con il loro pensiero e con le loro parole, proprio io ho dimostrato loro che essi sono un non-senso! "Qui c'è qualcosa che non va" mi dicevo. "Non so dove, ma devo essermi sbagliato". Però non riuscivo in alcun modo a trovare dove fosse l'errore.

8.

Tutti questi dubbi che ora io sono in grado di esporre più o meno coerentemente, allora non avrei saputo esprimerli. Allora sentivo soltanto che, per quanto logicamente inevitabili fossero le mie conclusioni sulla vanità della vita, confermate dai più grandi pensatori, c'era in esse qualcosa che non andava. Se fosse nel ragionamento stesso, nel modo d'impostare il problema, non lo so. Sentivo soltanto che la sua persuasività sul piano razionale era assoluta, ma che non bastava. Tutte quelle argomentazioni non riuscivano a convincermi fino al punto di farmi fare ciò che derivava dai miei ragionamenti e cioè uccidermi. Direi una bugia se dicessi che fu con la ragione che arrivai fin dove arrivai e non mi uccisi. La ragione lavorava, ma lavorava anche qualcos'altro che io non posso chiamare altrimenti che la coscienza della vita. Lavorava inoltre anche una forza che mi obbligava a rivolgere l'attenzione a questa piuttosto che a quella, e fu tale forza che mi trasse fuori dalla mia situazione disperata e indirizzò la ragione in modo completamente diverso. Tale forza mi obbligava a tener conto del fatto che io e qualche centinaio di uomini simili a me non eravamo tutta l'unanità, che la vita dell'umanità io ancora non la conoscevo.

Se consideravo la ristretta cerchia dei miei coetanei, vedevo soltanto persone che non avevano capito il problema, oppure che avevano capito il problema e lo soffocavano con l'ubriacatura della vita, oppure che l'avevano capito e mettevano fine alla loro vita, oppure che l'avevano capito e per debolezza vivevano fino in fondo una vita disperata. E non ne vedevo altre. Mi sembrava che quella ristretta cerchia di persone istruite, ricche e oziose a cui appartenevo, costituisse l'umanità intera e che quei miliardi di esseri vissuti e viventi, fossero così, delle bestie qualsiasi e non degli uomini.

Per quanto strano, per quanto inverosimile e incomprensibile mi sembri oggi il fatto che io, analizzando la vita, abbia potuto perdere di vista la vita dell'umanità che mi circondava da ogni parte, che io abbia potuto ingannarmi ridicolmente fino al punto di pensare che la vita mia, dei Salomone o degli Schopenhauer era la vera vita, la vita normale, mentre la vita di miliardi di altri esseri era una circostanza non meritevole di attenzione, per quanto strano questo mi appaia oggi, io vedo che la cosa stava proprio così. Nell'errore originato dalla superbia per la mia intelligenza, mi sembrava talmente indiscutibile che io, Salomone e Schopenhauer avessimo impostato il problema in modo così giusto ed esatto che

non poteva esservene un altro, e mi sembrava talmente indiscutibile che tutti quei miliardi di esseri appartenessero alla categoria di coloro che ancora non erano arrivati a comprendere tutta la profondità del problema, che, cercando il senso della mia vita, a me neanche una volta venne in mente: "Ma quale senso danno e hanno dato alla propria vita tutti i miliardi di vissuti e viventi in questo mondo?". A lungo vissi questa follia che è propria, particolarmente, non a parole ma nei fatti, di noi che siamo le persone più liberali e più istruite. Ma grazie forse ad un mio non so quale strano amore fisico per l'autentico popolo lavoratore, il quale ha fatto sì che io lo capissi e che mi accorgessi che esso non è così stupido come pensiamo noi, o forse grazie alla sincerità della mia convinzione che io non potevo sapere niente se non che la miglior cosa che io potessi fare era di impiccarmi, sta di fatto che io ebbi la sensazione che, se volevo vivere e capire il senso della vita, io questo senso della vita dovevo cercarlo non presso coloro che il senso della vita l'avevano perduto e che volevano uccidersi, bensì presso quei miliardi di uomini già vissuti o viventi, che costruiscono la vita e portano su di sé il peso della vita propria e della nostra. Ed io guardai alle enormi masse di uomini semplici, ignoranti e poveri, già vissuti o viventi, e vidi tutt'altra cosa. Vidi che tutti quei miliardi di uomini vissuti o viventi, tutti, salvo rare eccezioni, non rientravano nella mia classificazione, vidi che mi era impossibile ritenere che essi non comprendessero il problema, giacché essi stessi lo impostano e rispondono con una chiarezza straordinaria. Definirli epicurei anche non potevo, giacché la loro vita è costituita più da privazioni e sofferenze che non di godimenti; ancora meno potevo classificarli fra coloro che irrazionalmente conducono una vita senza senso, giacché ogni atto della loro vita e la morte stessa vengono da loro spiegati. Uccidersi lo considerano come il male più grande. Ma allora tutta l'umanità aveva una chissà quale conoscenza del senso della vita che io disconoscevo e disprezzavo. Ne risultava che la conoscenza razionale non dà un senso alla vita, anzi taglia fuori la vita; e invece il senso attribuito alla vita da miliardi di uomini, da tutta l'umanità, si basa su una chissà quale conoscenza spregevole e falsa.

La conoscenza razionale, attraverso gli scienziati e i pensatori, nega che la vita abbia un senso, mentre enormi masse di uomini - tutta l'umanità - questo senso lo ritrovano in una conoscenza non razionale. E questa conoscenza non razionale è la fede, quella stessa fede che io non potevo non respingere. È Dio 1 e 3, è la creazione in 6 giorni, i diavoli e gli angeli e tutto quello che io non posso accettare a meno di non uscir di senno.

La mia situazione era terribile. Io sapevo che nulla avrei trovato sulla via della

conoscenza razionale, se non la negazione della vita, e là invece, nella fede, null'altro se non la negazione della ragione che è ancora più impossibile della negazione della vita. Secondo la conoscenza razionale la vita era un male e gli uomini lo sapevano, il non vivere dipendeva dagli uomini, e tuttavia essi erano vissuti e vivevano, per quanto già da tempo sapessi che la vita è insensata e che è un male. Secondo la fede, per comprendere il senso della vita, avrei dovuto rinunciare alla ragione, a quella stessa ragione alla quale tale senso è necessario.

9.

La contraddizione che ne risultava aveva soltanto due vie d'uscita: o quello che io chiamavo razionale non era così razionale come pensavo, oppure quello che mi sembrava irrazionale non era così irrazionale come pensavo. Ed io mi misi a controllare l'itinerario dei ragionamenti della mia conoscenza razionale.

Controllando tale itinerario, trovai che esso era assolutamente corretto. La conclusione che la vita è nulla era inevitabile; però io mi accorsi dell'errore. L'errore consisteva nel fatto che io ragionavo in un modo che non era conforme al problema che avevo posto. Il problema era questo: perché devo vivere, cioè che cosa risulterà di autentico, di indistruttibile dalla mia vita illusoria, distruttibile, e quale senso ha la mia esistenza finita in questo universo infinito? E per dare una risposta a tale problema, io studiavo la vita.

Le soluzioni di tutti i possibili problemi della vita, evidentemente, non potevano soddisfarmi, giacché la mia domanda, per quanto semplice possa apparire ad un primo sguardo, include in sé l'esigenza di spiegare il finito mediante l'infinito e viveversa.

Io domandavo: qual è il significato non temporale, non casuale, non spaziale della mia vita? e invece rispondevo a quest'altra domanda: qual è il significato temporale, casuale, spaziale della mia vita? Il risultato fu che dopo un lungo lavorìo del pensiero, io risposi: nessuno.

Nei miei ragionamenti continuamente agguagliavo - e non potevo fare diversamente - il finito al finito, l'infinito all'infinito, ragione per cui mi risultava sempre quel che doveva risultare: la forza è la forza, la sostanza è la sostanza, la volontà è la volontà, l'infinità è l'infinità, il nulla è il nulla e più che questo nient'altro poteva risultare. Era qualcosa di simile a quel che capita in matematica quando, credendo di risolvere un'equazione, si risolve una identità. Il corso del ragionamento è esatto ma come risultato si ottiene la risposta: a = a, oppure x = x, oppure 0 = 0. La stessa accadeva anche nel mio ragionamento circa il problema del significato della mia vita. Le risposte che tutta quanta la scienza dava a quel problema erano soltanto delle identità.

Ed effettivamente la conoscenza rigorosamente razionale, quella conoscenza che, come per Cartesio, comincia dal dubbio assoluto su tutto, respinge ogni

sapere basato sulla fede, e ricostruisce tutto ex novo sulle leggi della ragione e dell'esperienza - e non può dare altra risposta al problema della vita, se non quella stessa che avevo ottenuto anch'io: una risposta indeterminata. Mi era soltanto sembrato, inizialmente, che la scienza desse una risposta positiva; la risposta di Schopenhauer: la vita non ha senso, essa è un male. Ma avendo approfondito meglio la questione, mi resi conto che la risposta non era positiva, che era soltanto il mio sentimento ad averla formulata così. Mentre la risposta espressa rigorosamente, così come la formulano sia i bramini, sia Salomone, sia Schopenhauer, è soltanto una risposta indeterminata, ovvero una identità: 0 = 0, la vita che mi appare essere il nulla, è il nulla. Quindi la conoscenza fiolosofica non nega proprio niente, risponde soltanto che essa non può risolvere questo problema, e che per lei la soluzione rimane indeterminata.

Avendo compreso ciò, io compresi pure che non era possibile cercare nella conoscenza razionale una risposta alla mia domanda e che la risposta data dalla conoscenza razionale indica soltanto che la risposta può essere ottenuta unicamente mediante una diversa impostazione del problema e unicamente quando nel ragionamento venga introdotto il problema del rapporto tra il finito e l'infinito. Compresi anche questo, che, per quanto irrazionali e mostruose siano le risposte date dalla fede, esse hanno la prerogativa di introdurre in ogni risposta il rapporto tra il finito e l'infinito, senza di che una risposta non può darsi. In qualsiasi modo io ponga il problema: come devo vivere? la risposta sarà: secondo la legge divina. Quale sarà il risultato autentico della mia vita? I tormenti eterni oppure la beatitudine eterna. Qual è il senso che non è distrutto dalla morte? L'unione con un Dio infinito, il paradiso.

Cosicché, oltre la conoscenza razionale che prima era per me l'unica, io ero inevitabilmente condotto ad ammettere che ogni individuo vivente possiede anche un'altra conoscenza, irrazionale questa: la fede, che dà la possibilità di vivere. Tutta l'irrazionalità della fede rimaneva per me la stessa di prima, ma io non potevo non riconoscere che essa sola dà all'umanità delle risposte circa i problemi della vita e, in conseguenza di ciò, anche la possibilità di vivere.

La conoscenza razionale mi aveva condotto a riconoscere che la vita è priva di senso; la mia vita si era arrestata ed io volevo annientarmi. Considerai gli uomini, tutta l'umanità e vidi che gli uomini vivono e affermano di conoscere il senso della vita. Considerai me stesso: avevo vissuto finché avevo saputo qual era il senso della vita. Come agli altri uomini, così anche a me il senso della vita e la possibilità di vivere li aveva dati la fede.

Considerai poi gli uomini degli altri paesi, sia i miei contemporanei sia quelli che non erano più vivi, e vidi sempre la stessa cosa. Dove c'è vita, ivi la fede, da quando l'umanità esiste, dà la possibilità di vivere, e i caratteri principali della fede sono ovunque e sempre gli stessi.

Quali che siano le risposte che una qualsiasi fede fornisce a chiunque, ognuna di esse all'esistenza finita dell'uomo conferisce il senso dell'infinito - un senso che non è annullato né dalle sofferenze, né dalle privazioni, né dalla morte. Quindi solo nella fede si può trovare il senso della vita e la possibilità di vivere. Ed io compresi che la fede nel suo significato più essenziale non è soltanto "il rendere visibili le cose invisibili", ecc., non è la rivelazione (questa è soltanto la descrizione di uno dei segni della fede), non è soltanto il rapporto dell'uomo con Dio (bisogna definire la fede e poi Dio e non attraverso Dio definire la fede), non è soltanto il consenso con ciò che all'uomo è stato detto, come per lo più essa viene intesa, no, la fede è la conoscenza del senso della vita umana, grazie al quale l'uomo non annienta se stesso, bensì vive. La fede è la forza della vita. Se l'uomo vive, significa che in qualcosa crede. Se non credesse che bisogna vivere per qualche cosa, egli non vivrebbe. Se non vede e non capisce l'illusorietà del finito, egli crede in questo finito; se capisce l'illusorietà del finito, egli deve credere nell'infinito. Senza la fede non si può vivere.

Ed io mi ricordai di tutto il corso del mio travaglio interiore e ne fui atterrito. Ora mi era chiaro che, perché un uomo possa vivere, egli deve, o non vedere l'infinito, oppure avere una spiegazione del senso della vita tale per cui il finito venga eguagliato all'infinito. Una tale spiegazione io ce l'avevo, ma essa non mi era stata necessaria fino a quando avevo avuto fede nel finito e non avevo cominciato a sottoporlo al controllo della ragione. E alla luce della ragione tutta la precedente spiegazione andò in polvere. Ma venne il tempo in cui io smisi di credere nel finito. E allora cominciai, su basi razionali, a costruire su ciò che sapevo una spiegazione che mi desse il senso della vita; ma non riuscivo a costruire nulla. Insieme con i migliori intelletti dell'umanità arrivai al risultato che 0 = 0 e fui molto sorpreso di aver ottenuto tale soluzione, mentre invece non potevo sortir fuori nient'altro.

Che cosa facevo quando cercavo una risposta nelle scienze sperimentali? Volevo sapere perché vivevo, e a tale scopo studiavo tutto ciò che stava fuori di me. È chiaro che potevo venire a sapere molto, ma nulla di ciò che mi era necessario.

Che cosa facevo quando cercavo una risposta nelle scienze filosofiche? Studiavo

i pensieri di quegli esseri che si erano trovati nella mia stessa situazione e che alla domanda: perché vivo?, non avevano risposta. È chiaro che non potevo venire a sapere niente se non quello che io già sapevo, cioè che non si può sapere nulla.

Che cosa sono io? - una parte dell'infinito. Già in queste due parole sta tutto il problema. Forse che questa domanda l'umanità se l'è fatta soltanto da ieri? E forse che nessuno prima di me si era fatto questa domanda - una domanda così semplice che ogni bambino intelligente ha sulla punta della lingua?

Questo problema è stato posto sin da quando esistono gli uomini; e da quando esistono gli uomini si è capito che per risolvere questo problema è altrettanto insufficiente eguagliare il finito al finito quanto l'infinito all'infinito, e da quando esistono gli uomini i rapporti del finito con l'infinito sono stati trovati ed espressi.

Tutti questi concetti con l'aiuto dei quali si eguaglia il finito all'infinito e si ottiene il senso della vita, i concetti di Dio, di libertà, di bene, noi li sottoponiamo ad una indagine logica. E questi concetti non reggono alla critica della ragione.

Se non fosse così terribile, sarebbe ridicolo; con quanta superbia e presunzione noi, come bambini, smontiamo l'orologio, ne togliamo la molla, ne facciamo un giocattolo e poi ci meravigliamo che l'orologio non cammina più.

È necessaria e preziosa la soluzione della contraddizione tra il finito e l'infinito e una risposta al problema della vita che sia tale da rendere possibile la vita. E questa unica soluzione che noi troviamo ovunque, sempre e presso tutti i popoli, soluzione che ci viene dal tempo in cui si perde per noi la vita degli uomini, soluzione così difficile che noi non possiamo fare nulla di simile - ebbene proprio tale soluzione noi la distruggiamo alla leggera per tornare a porre quel problema che è presente a ciascuno e per il quale non abbiamo risposta.

I concetti di un Dio infinito, della divinità dell'anima, del rapporto delle cose umane con Dio, e quelli del bene morale e del male, sono concetti elaborati nella lontananza storica della vita umana, nascosta ai nostri occhi, sono concetti senza i quali non ci sarebbe la vita e non ci sarei neppure io stesso; ma io, dopo aver respinto tutto questo lavoro di tutta l'umanità, da solo voglio fare tutto ex novo e a modo mio.

Allora non la pensavo così, ma i germi di questi pensieri erano già dentro di me.

Io capivo: 1) che la mia situazione e, insieme, quella di Schopenhauer e di Salomone, nonostante la nostra saggezza, era stupida: noi comprendiamo che la vita è un male e tuttavia viviamo. Questo è chiaramente stupido giacché se la vita è stupida - e io amo tanto tutto ciò che è razionale - allora è necessario distruggere la vita e nessuno più avrà bisogno di negarla. 2) Io capivo che tutti i nostri ragionamenti giravano in un circolo vizioso, come una ruota che non s'inserisce nell'ingranaggio. Per quanto bene e a lungo ragionassimo, noi non potevamo ottenere risposta alla questione e sempre ci sarebbe stato 0 = 0, e per questo la nostra strada probabilmente era sbagliata. 3) Io cominciavo a capire che nelle risposte date dalla fede era custodita la saggezza più profonda dell'umanità, e che non avevo il diritto di negarle basandomi sulla ragione e che, quel che più conta, quelle risposte erano le uniche che davano una soluzione al problema della vita.

10.

Io capivo tutto ciò, ma non per questo le cose mi erano più facili.

Ora ero pronto ad accettare qualsiasi fede purché essa non esigesse da me una recisa negazione della ragione, il che avrebbe comportato una menzogna. Ed io mi misi a studiare sui libri sia il buddismo, sia il maomettismo, sia soprattutto il cristianesimo tanto sui libri quanto nelle persone viventi che mi circondavano.

Naturalmente, mi rivolsi innanzi tutto alle persone della mia cerchia che erano credenti, alle persone colte, ai teologi ortodossi, ai monaci-startsy, ai teologi ortodossi di una nuova tendenza e perfino ai cosiddetti nuovi cristiani che professavano la salvezza mediante la fede nella redenzione. Io mi aggrappai a questi credenti e chiesi loro com'era che credevano e in che cosa vedevano il senso della vita.

Nonostante che io facessi loro tutte le concessioni possibili, e che rifuggissi da tutte le discussioni, non potevo accettare la fede di queste persone; vedevo che quello che essi spacciavano per fede non era la spiegazione bensì l'ottenebramento del senso della vita, e che essi stessi asserivano la propria fede non per rispondere a quel problema della vita che mi aveva condotto alla fede, bensì in vista di certi altri scopi che mi erano estranei.

Ricordo il tormentoso sentimento di terrore di un ritorno, dopo la speranza, all'antica disperazione, sentimento che tante e tante volte provai nei rapporti con quelle persone. Quanto più particolareggiatamente essi mi esponevano le loro dottrine, tanto più chiaramente io scorgevo il loro errore e sentivo svanire la mia speranza di trovare nella loro fede la spiegazione del senso della vita.

Non era il fatto che nella esposizione della loro dottrina religiosa essi mescolassero alle verità cristiane che mi erano sempre state vicine altre cose inutili e non razionali, no, non era questo che mi respingeva: mi respingeva invece il fatto che la vita di quelle persone era tale e quale alla mia, con l'unica differenza che essa non trovava corrispondenza proprio in quei princìpi che essi esponevano nella loro dottrina. Io sentivo chiaramente che essi ingannavano se stessi e che per loro, proprio come per me, non vi era nessun altro senso della vita se non quello di vivere finché c'è vita e di acchiappare tutto quello che è a portata di mano. Me ne accorgevo perché, se in essi ci fosse stato quel senso

della vita col quale si distrugge il timore delle privazioni, delle sofferenze e della morte, essi non ne avrebbero avuto paura. E invece essi, questi credenti della nostra cerchia, proprio come me, vivevano nell'opulenza, cercavano di accrescerla o di conservarla, avevano paura delle privazioni, delle sofferenze, della morte e proprio come me, e come tutti noi non credenti, vivevano soddisfacendo le loro libidini, vivevano altrettanto male quanto i non credenti, se non peggio.

Non vi erano ragionamenti che potessero convincermi della veracità della loro fede.

Soltanto delle azioni che mi avessero mostrato che vi era in essi un senso della vita grazie al quale la povertà, la malattia e la morte, che per me erano terribili, non lo erano per loro, avrebbero potuto convincermi. Ma azioni simili io non ne vedevo fra quegli svariati credenti della nostra cerchia. Di azioni simili io ne vedevo, al contrario, fra le persone della nostra cerchia che erano le più incredule, e mai fra i cosiddetti credenti della nostra cerchia.

Ed io capii che la fede di quelle persone non era la fede che io cercavo, che la loro fede non era la fede, era soltanto una delle consolazioni epicuree della vita. Io capii che quella fede poteva servire forse, se non come consolazione, per lo meno come una certa qual distrazione a un Salomone che si pentisse sul letto di morte, ma che essa non poteva andar bene per la stragrande maggioranza dell'umanità, la cui vocazione non è quella di sollazzarsi godendo delle fatiche altrui, bensì quella di produrre la vita. Affinché tutta l'umanità potesse vivere, affinché essa continuasse la vita dandole un senso, essi, quei miliardi di uomini dovevano avere una diversa, una vera conoscenza della fede. Certo non è il fatto che io, Salomone e Schopenhauer non ci siamo uccisi, non è questo che mi ha convinto dell'esistenza della fede, bensì il fatto che quei miliardi di uomini sono vissuti e vivono ed hanno portato me e i Salomone sulle proprie onde di vita.

Ed io cominciai ad avvicinarmi ai credenti che v'erano tra le persone povere, semplici, ignoranti, ad avvicinarmi ai pellegrini, ai monaci, agli scismatici, ai muziki. La dottrina religiosa di questa gente del popolo era anch'essa cristiana così come la dottrina religiosa degli pseudocredenti della nostra cerchia. Alle verità cristiane era mescolata anche molta superstizione, ma la differenza era questa, che le superstizioni dei credenti della nostra cerchia erano per loro completamente superflue, non erano collegate con la loro vita, erano soltanto una specie di divertimento epicureo; e invece le superstizioni dei credenti che

appartenevano al popolo lavoratore erano fino a tal punto collegate con la loro vita che non si poteva assolutamente immaginarsi la loro vita senza quelle superstizioni: esse costituivano una condizione imprescindibile di quella vita. Tutta la vita dei credenti della nostra cerchia era in contraddizione con la loro fede e tutta la vita delle persone credenti e lavoratrici era la conferma di quel senso della vita che veniva dato dalla conoscenza della fede. Ed io cominciai a guardare attentamente la vita e le credenze di quegli uomini, e più le studiavo, tanto più mi convincevo che essi possedevano la vera fede e che la fede era per loro indispensabile ed essa sola dava loro il senso della vita e la possibilità di vivere. Contrariamente a ciò che vedevo nella nostra cerchia, dove la vita senza la fede è possibile, e dove a mala pena uno su mille si professa credente, nel loro ambiente a mala pena vi è un non credente su mille. Contrariamente a quello che vedevo nella nostra cerchia, dove tutta la vita trascorre nell'ozio, nei divertimenti e nella scontentezza della vita, io vedevo che tutta la vita di quegli uomini trascorreva in una dura fatica e che essi erano meno scontenti della vita che non i ricchi. Contrariamente al fatto che gli uomini della nostra cerchia facevano resistenza e protestavano contro la sorte a causa delle privazioni e delle sofferenze, questi uomini accettavano le malattie e i dolori senza alcuna perplessità, senza alcuna ribellione, bensì con tranquilla e salda convinzione che tutto ciò doveva essere così e non poteva essere altrimenti, che tutto ciò era bene. Contrariamente a noi, che quanto più siamo intelligenti tanto meno comprendiamo il senso della vita, e vediamo una specie di beffa malvagia nel fatto di dover soffrire e morire, questi uomini vivono, soffrono e si appressano alla morte con tranquillità, il più delle volte con gioia. Contrariamente a ciò che avviene nella nostra cerchia, dove una morte quieta, una morte senza terrore e disperazione è una eccezione rarissima, una morte inquieta, ribelle, triste è una rarissima eccezione tra il popolo. E di questi uomini, privati di tutto ciò che per me e per Salomone costituisce l'unico bene della vita e che ciononostante godono della più profonda felicità, ve n'è una moltitudine immensa.

Allargai il raggio delle mie osservazioni, esaminai la vita di enormi masse di uomini, sia di quelli passati sia di quelli contemporanei. E di uomini che avevano capito il senso della vita, che avevano saputo vivere e morire io ne vedevo non due, tre, dieci, bensì centinaia, migliaia, milioni. E tutti loro, infinitamente diversi per indole, intelligenza, educazione, condizione, tutti allo stesso modo e in completa contrapposizione alla mia ignoranza conoscevano il senso della vita e della morte, sopportavano privazioni e sofferenze, vivevano e morivano vedendo in ciò non la vanità, ma il bene.

Ed io fui preso da amore per quegli uomini. Quanto più penetravo nella loro vita di uomini viventi e nella vita degli uomini che erano già morti, dei quali leggevo o sentivo raccontare, tanto più io li amavo, e tanto più mi diventava facile vivere. Vissi così circa due anni e in me si verificò quel rivolgimento che da tempo già si preparava e del quale erano sempre esistite dentro di me le premesse. Mi accadde che la vita della nostra cerchia - dei ricchi, delle persone istruite non solo mi disgustò, ma perse qualsiasi senso. Tutto quello che noi facevamo, i nostri ragionamenti, la nostra scienza, le nostre arti, tutto ciò mi apparve come un trastullo da ragazzi. Io capii che non si doveva cercare un senso in tutto ciò. E invece quel che faceva il popolo lavoratore, il quale costruisce la vita, mi appariva come l'unica occupazione degna di rispetto. E capii che il senso che veniva attribuito a quella vita era la verità, e l'accettai.

11.

Ed essendomi ricordato come le stesse credenze mi ripugnavano e mi sembravano insensate quando le professavano in modo contrario ad esse, e come invece mi attiravano e mi sembravano ragionevoli quando vedevo che degli uomini ne vivevano, io capii perché un tempo avevo respinto quelle credenze, perché le avevo trovate insensate, mentre ora le accettavo e le trovavo pienamente sensate. Capii che mi ero ingannato e come mi ero ingannato. Mi ero ingannato non tanto perché avessi pensato in modo sbagliato, quanto perché avevo vissuto male. Capii che la verità mi era stata nascosta non tanto dall'errore del mio pensiero, quanto dalla mia vita stessa, in quelle eccezionali condizioni di epicureismo, di soddisfazione di ogni libidine, in cui l'avevo trascorsa. Capii che la mia domanda: che cosa è la mia vita? e la risposta: un male, erano del tutto corrette. Sbagliato era soltanto il fatto che quella risposta - che si riferiva soltanto a me - io l'avevo riferita alla vita in generale: io mi ero chiesto che cosa era la mia vita e avevo ricevuto come risposta: un male e un non-senso. E in effetti la mia vita - vita di connivenza con la libidine - era insensata e malvagia e perciò la risposta: "la vita è insensata e malvagia" si riferiva soltanto alla mia vita e non alla vita umana in generale. Capii quella verità che trovai in seguito nel Vangelo: che gli uomini hanno preferito le tenebre piuttosto che la luce perché le loro opere erano malvage. Poiché colui che compie cattive azioni odia la luce e non va verso la luce affinché le sue opere non siano rese visibili. Capii che per capire il senso della vita occorre innanzi tutto che la vita non sia insensata e malvagia; e soltanto dopo, la ragione, per comprenderlo. Capii perché così a lungo avevo girato intorno ad una verità tanto evidente e che, se si vuole darsi pensiero e parlare della vita dell'umanità, bisogna darsi pensiero e parlare della vita dell'umanità e non della vita di alcuni parassiti della vita. La verità era sempre stata questa, com'è vero che 2 x 2 = 4, ma io non l'avevo ammesso, perché, se avessi riconosciuto che 2 x 2 = 4 avrei dovuto riconoscere che non ero buono. E sentirmi buono era più importante e necesario per me che non ammettere che 2 x 2 = 4. Presi ad amare gli uomini buoni, a detestare me stesso, e riconobbi la verità. Da allora tutto mi divenne chiaro.

Che accadrebbe se un boia, che ha trascorso la vita a torturare e a tagliar teste, oppure un ubriacone, oppure un pazzo rinchiuso per tutta la vita in una stanza chiusa, che ha lordato questa sua stanza e si immagina che morirebbe se ne uscisse, che accadrebbe se essi si chiedessero: che cosa è la vita? Evidentemente

alla domanda: che cosa è la vita?, essi non potrebbero darsi altra risposta se non che la vita è il peggiore dei mali; e la risposta del pazzo sarebbe del tutto giusta, ma soltanto per lui. E se fossi anch'io un pazzo come lui? E se noi tutti uomini ricchi e istruiti fossimo dei pazzi come lui?

Ed io capii che effettivamente noi siamo dei pazzi come lui. Io davvero ero stato un pazzo come lui. E infatti l'uccello esiste in quanto deve volare, procacciare il cibo, costruire i nidi, e quando vedo che un uccello fa questo, io mi rallegro della sua gioia. La capra, la lepre, il lupo, esistono in quanto devono nutrirsi, moltiplicarsi, nutrire la loro famiglia e, quando fanno questo, io ho ferma coscienza che essi sono felici e che la loro vita è razionale. Ma che cosa deve fare l'uomo? Egli deve provvedere alla propria vita esattamente come gli animali, ma con l'unica differenza che se vi provvederà da solo egli soccomberà: bisogna che egli provveda non soltanto per sé ma per tutti: e se lo fa, io ho ferma coscienza che egli è felice e la sua vita è secondo ragione. Ma che cosa ho fatto io durante il trentennio della mia vita cosciente? Non soltanto non mi sono dato da fare per la vita di tutti gli altri, ma neppure per la mia. Ho vissuto come un parassita e se mi chiedevo per che cosa vivevo, la risposta era: per nulla. Se il senso della vita umana sta nel promuoverla, come avrei potuto io, che per trenta'anni mi ero dato da fare non per promuovere la vita, bensì per distruggerla in me e negli altri, ricevere un'altra risposta se non questa: che la mia vita era un non-senso e un male? Ed essa, in effetti, era un non-senso e un male.

La vita dell'universo si compie per volontà di qualcuno; e di questa vita di tutto l'universo e delle nostre vite qualcuno se ne serve per un qualche suo scopo. Per avere la speranza di capire il senso di questa volontà è necessario anzitutto sottomettervisi, fare ciò che ci viene richiesto. E se io non farò quello che da me si vuole, allora io non capirò mai né quello che si vuole da me, né tanto meno quello che si vuole da tutti noi e da tutto l'universo.

Se un mendicante nudo, affamato, viene prelevato da un crocicchio, viene condotto in un posto coperto dentro un bellissimo stabilimento, viene sfamato e dissetato, e gli si impone di muovere in su e in giù un pezzo di legno qualsiasi, è evidente che, prima di riuscire a capire perché è stato preso, perché deve muovere il bastone, e se l'organizzazione di tutto l'impianto sia razionale o meno, il mendicante prima di tutto deve muovere il bastone. Se muoverà il bastone, capirà che esso aziona una pompa, che la pompa fa montare l'acqua, che l'acqua va nelle aiuole. Poi lo porteranno fuori dal pozzo coperto e lo metteranno ad un altro lavoro ed egli coglierà dei frutti ed entrerà a far parte della gioia del suo

padrone e, passando da un lavoro inferiore a uno superiore, comprendendo sempre meglio l'organizzazione di tutto l'impianto, essendo parte di essa, non gli verrà mai in mente di chiedere perché è lì, e tanto meno si metterà a rimproverare il padrone. Così pure non rimprovereranno il padrone coloro che fanno la sua volontà, gli uomini semplici, i lavoratori, gli ignoranti, coloro che noi consideriamo delle bestie; ed ecco invece noi, i sapienti, mangiamo a quattro palmenti tutto quel che è del padrone, ma, quanto a fare quello che il padrone vuole da noi, non ci pensiamo nemmeno, e, invece di lavorare, ci sediamo in cerchio e cominciamo a cavillare: "Perché mai muovere un pezzo di legno? È una stupidaggine". Pensiamo e ripensiamo. Finché arriviamo alla conclusione che il padrone è stupido oppure che non esiste, e che noi invece siamo intelligenti, soltanto sentiamo che non serviamo a nulla e che, in un modo o nell'altro, bisogna che ci sbarazziamo di noi stessi.

12.

La coscienza dell'errore in cui cade la conoscenza razionale mi aiutò a liberarmi dalla tentazione dell'ozioso filosofare. La convinzione che la verità si può trovare soltanto mediante la vita, mi spinse a dubitare della giustezza del mio modo di vivere; ma ciò che mi salvò fu soltanto il fatto che io riuscii a svincolarmi dal mio esclusivismo e a vedere la vera vita del semplice popolo lavoratore e a capire che quella soltanto è la vera vita. Capii che, se volevo capire la vita e il suo senso, dovevo vivere non la vita del parassita bensì la vita vera e che, accettando il senso che ad essa l'umanità vera attribuisce, dovevo prima fondermi con quella vita, e poi verificarlo.

In quello stesso periodo mi accadde quanto segue. Durante tutto il corso di quell'anno nel quale io quasi ad ogni istante mi chiedevo se farla finita con un nodo scorsoio o con una pallottola, durante tutto quel tempo, durante tutto quel corso di pensieri e di osservazioni di cui ho parlato, il mio cuore soffriva per un sentimento tormentoso. Questo sentimento io non lo posso chiamare altrimenti se non la ricerca di Dio.

Dico che questa ricerca di Dio era un sentimento e non un ragionamento, poiché tale ricerca scaturiva non dal corso dei miei pensieri anzi essa si contrapponeva nettamente ad esso - bensì dal cuore. Era un sentimento di paura, di abbandono, di solitudine in mezzo a un tutto estraneo e, insieme, di speranza nell'aiuto di qualcuno.

Nonostante il fatto che io fossi assolutamente convinto dell'impossibilità di dimostrare l'esistenza di Dio (Kant mi aveva dimostrato - ed io l'avevo perfettamente capito - che dimostrarla era impossibile), nondimeno cercavo Dio, speravo di trovarlo e secondo l'antica abitudine, mi rivolgevo con la preghiera a colui che cercavo e non trovavo. Ora verificavo nella mente le deduzioni di Kant e di Schopenhauer circa l'impossibilità di dimostrare l'esistenza di Dio, ora mi mettevo a confutarle. Quella della causa, mi dicevo, non è una categoria del pensiero come lo sono lo spazio e il tempo. Se io esisto, deve esistere anche una causa di ciò, ed anche una causa delle cause. E questa causa di tutto è quel che chiamiamo Dio; e io mi fermavo su questo pensiero e con tutto il mio essere mi sforzavo di prendere coscienza della presenza di questa causa. E non appena riconoscevo che vi era una forza in potere della quale io mi trovavo, immediatamente sentivo la possibilità di vivere. Però mi chiedevo: "Che cosa è

questa causa, questa forza? Che devo pensare di essa, come devo comportarmi con quello che io chiamo Dio?". Ed erano soltanto risposte a me ben note quelle che mi venivano in mente: "Egli è il creatore, il dispensatore di tutti i beni". Queste risposte non mi soddisfacevano ed io sentivo scomparire in me quello che mi era necessario per vivere. Venivo preso dal terrore e cominciavo a pregare colui che stavo cercando, affinché mi aiutasse. E più pregavo, più mi era evidente che egli non mi ascoltava e che non vi era nessuno a cui io potessi rivolgermi. E con la disperazione nel cuore, perché Dio non c'era, io dicevo: "Signore, abbi pietà, salvami! Signore, illuminami, Dio mio!". Ma nessuna aveva pietà di me e io sentivo che la mia vita si arrestava.

Ma sempre di nuovo, sempre da diverse altre parti arrivavo a quella stessa conclusione, che non potevo essere venuto al mondo senza un motivo, una causa, un senso qualsiasi, che non potevo essere come un uccellino caduto dal nido, quale appunto sentivo di essere. Ammettiamo che io, uccellino caduto dal nido, me ne stia disteso sul dorso e pigoli nell'erba alta, ma io pigolo perché so che una madre mi ha portato dentro di sé, mi ha covato, riscaldato, nutrito, amato. Dov'è questa madre? Se sono stato abbandonato, chi è che mi ha abbandonato? Non posso nascondermi che qualcuno mi ha generato con amore. Chi è dunque questo qualcuno? Ancora una volta, Dio.

"Egli conosce, vede le mie ricerche, la mia disperazione, la mia lotta. Egli esiste", mi dicevo. E mi bastava ammettere ciò per un istante che subito la vita si sollevava in me ed io sentivo la possibilità e la gioia dell'esistenza. Poi di nuovo, dall'ammissione dell'esistenza di Dio, io passavo alla ricerca del mio rapporto con lui, e di nuovo quel Dio mi si presentava come il nostro creatore, uno e trino, che ci ha inviato il figlio-redentore. E di nuovo quel Dio, separato dal mondo, separato da me, come un blocco di ghiaccio si scioglieva, si scioglieva sotto i miei occhi, e di nuovo non restava nulla, e di nuovo la sorgente di vita si disseccava, io ricadevo nella disperazione e sentivo che non restava nient'altro da fare se non uccidermi. E, quel che era peggio, sentivo che non ero capace di fare neanche questo. Non due o tre volte, ma una decina, un centinaio di volte venni a trovarmi in questa situazione - ora di gioia e di reviviscenza, ora nuovamente di disperazione e di coscienza della impossibilità di vivere.

Ricordo, era un principio di primavera, io ero solo in un bosco e ne ascoltavo i rumori. Io ascoltavo e pensavo sempre alla stessa cosa, così come continuamente avevo pensato sempre alla stessa cosa in quegli ultimi tre anni. Di nuovo cercavo Dio.

"Va bene, non c'è alcun Dio," mi dicevo "non ce n'è uno che sia, non la mia rappresentazione, bensì una realtà come quella di tutta la mia vita: uno così non c'è. E non c'è niente, non vi sono miracoli che possano esserne la dimostrazione, giacché i miracoli sarebbero una mia rappresentazione, e per di più non razionale."

"Ma la mia idea di Dio, di quel Dio che sto cercando?" mi chiedevo. "Questa idea di dove è venuta fuori?". E di nuovo a questo pensiero, onde gioiose di vita si sollevavano in me. Intorno a me tutto si rianimava, prendeva senso. Ma la gioia non durava a lungo. L'intelletto continuava il proprio lavoro. "L'idea di Dio non è Dio", mi dicevo. "L'idea è qualcosa che ha origine dentro di me, l'idea di Dio è qualcosa che io posso suscitare o non suscitare in me stesso. Non è questo che io cerco. Io cerco qualcosa senza di cui non vi potrebbe essere la vita". E di nuovo tutto cominciò a morire intorno a me e dentro di me, e di nuovo mi venne voglia di uccidermi.

Ma a questo punto considerai me stesso, quello che avveniva dentro di me; e mi ricordai tutte le centinaia di volte in cui si era prodotta in me la sensazione di morire e di rivivere. Mi ricordai che io vivevo soltanto quando credevo in Dio. Come prima, anche ora mi dissi: "Mi basta sapere che Dio c'è, ed io vivo; mi basta dimenticarlo o non crederci, ed io muoio. Ma che cosa sono queste reviviscenze e queste agonie? Certo io non vivo quando perdo la fede nell'esistenza di Dio, certo io già da tempo mi sarei ucciso se non avessi avuto la vaga speranza di poterlo trovare. Certo io vivo, vivo veramente soltanto quando lo sento e lo cerco. Ma allora cosa vado cercando ancora? gridò una voce dentro di me. Eccolo, è lui. Egli è colui senza il quale non si può vivere. Conoscere Dio e vivere è la stessa cosa. Dio è la vita.

Vivi cercando Dio e allora non ci sarà vita senza Dio". E con più forza di qualsiasi altra volta tutto si illuminò dentro di me e intorno a me, e quella luce ormai non mi abbandonava più.

Ed io mi salvai dal suicidio. Quando e come si compì in me questo rivolgimento non saprei dirlo. Così come senza che me ne accorgessi, a poco a poco in me si spengeva la forza vitale ed io giungevo all'impossibilità di vivere, nello stesso modo, senza che me ne accorgessi e a poco a poco in me quella forza vitale ritornava. E lo strano era che quella forza vitale che ritornava in me, non era una forza nuova, bensì la più antica, quella stessa che mi aveva mosso nei primi tempi della mia vita.

Ero tornato in tutto e per tutto il me stesso di prima, ragazzo e giovinetto. Ero tornato alla fede in quella volontà che mi aveva prodotto e che ora esigeva da me qualcosa: ero tornato alla convinzione che lo scopo principale ed unico della mia vita era quello di essere migliore, cioè di vivere più in accordo con quella volontà; ero tornato alla convinzione che un'espressione di quella volontà la potevo trovare in ciò che tutta l'umanità fin dai tempi a me ignoti aveva elaborato per la propria guida, cioè tornai alla fede in Dio, nel perfezionamento morale e nella tradizione che trasmette il senso della vita. La differenza era soltanto questa, che un tempo tutto ciò era stato accettato inconsciamente, mentre adesso sapevo che senza di ciò non potevo vivere. Era come se mi fosse successo questo: un giorno, non so quando, mi avevano messo in una barca e poi mi avevano allontanato da una riva qualsiasi a me sconosciuta e mi avevano indicato la direzione verso un'altra riva, avevano messo i remi nelle mie mani inesperte e mi avevano lasciato solo.

Remavo come potevo e navigavo; ma, quanto più andavo verso il centro del fiume, tanto più rapida si faceva la corrente che mi portava lontano dalla meta e sempre più spesso incontravo dei rematori che, come me, erano trasportati dalla corrente. Vi erano rematori solitari che continuavano a remare; vi erano rematori che avevano gettato via i remi; vi erano grandi barche, bastimenti enormi pieni di gente; alcuni lottavano con la corrente, altri vi si abbandonavano. E quanto più avanzavo, tanto più, guardando in giù, in direzione di tutta la fiumana dei naviganti, io dimenticavo la direzione che mi era stata indicata. Proprio in mezzo alla fiumana, nel fitto delle barche e dei bastimenti che scendevano lungo la corrente, finii col perdere del tutto la direzione e gettai i remi. Da tutte le parti, con allegria e con giubilo intorno a me, con le vele o con i remi i navigatori venivano giù veloci seguendo la corrente, assicurando a me, e assicurandosi fra loro, a vicenda, che non vi poteva essere un'altra direzione. Ed io credetti loro e navigai per un po' insieme con loro. E fui portato lontano, così lontano che sentii il rumore delle cateratte contro le quali dovevo andare a infrangermi e vidi le barche che vi si infrangevano. Ed io tornai in me. A lungo non riuscii a capire che cosa mi era successo. Vedevo davanti a me soltanto la perdizione, verso la quale correvo e di cui avevo paura, da nessuna parte vedevo scampo e non sapevo che fare. Ma avendo gettato uno sguardo indietro, vidi innumerevoli barche che senza interruzione, ostinatamente, fendevano la corrente, mi ricordai della riva, dei remi e della direzione, e cominciai a remare indietro per risalire la corrente verso la riva.

La riva era Dio, la direzione da seguire era la tradizione, i remi la libertà a me

data di remare verso la riva e di ricongiungermi con Dio. E così la forza vitale si rinnovò in me e di nuovo cominciai a vivere.

13.

Io rifiutai la vita della nostra cerchia, poiché avevo compreso che quella non era vita, ma soltanto un simulacro di vita, che le condizioni di opulenza nelle quali vivevamo ci privavano della possibilità di capire la vita e che, per capire la vita, io dovevo capire la vita non di quelle che erano eccezioni, non di noi, parassiti della vita, bensì la vita del semplice popolo lavoratore che costruisce la vita, ed il senso che esso le dà. Il semplice popolo lavoratore intorno a me era il popolo russo ed io mi rivolsi ad esso e al senso che esso dà della vita. Questo senso, se pure lo si può esprimere, era il seguente. Ogni uomo è venuto al mondo per volontà di Dio. E Dio ha creato l'uomo in modo tale che ogni uomo può perdere la propria anima o salvarla. Il compito dell'uomo nella vita è di salvare la propria anima; per salvare la propria anima bisogna vivere secondo la volontà di Dio e per vivere secondo la volontà di Dio bisogna rinnegare tutti i piaceri della vita, darsi da fare, umiliarsi, sopportare ed essere misericordiosi. Questo senso della vita il popolo lo attinge da tutta quanta la dottrina della fede che gli è stata tramandata e che gli viene tramessa dai pastori e dalla tradizione che vive nel popolo stesso e che si esprime nelle leggende, nei proverbi, nei racconti. Tale senso era per me chiaro e vicino al mio cuore. Ma a questo senso della fede popolare è indissolubilmente legato presso il nostro popolo non scismatico, in mezzo al quale io vivevo, molto di ciò che mi respingeva e che mi appariva inesplicabile: i sacramenti, le funzioni religiose, i digiuni, l'adorazione delle reliquie e delle icone. Separare una cosa dall'altra il popolo non può e non lo potevo neppure io. Per quanto strano mi sembrasse molto di quel che rientrava nella fede del popolo, io accettai tutto: andavo alle funzioni, la mattina e la sera mi inginocchiavo per la preghiera, digiunavo, facevo le mie devozioni e in un primo tempo la mia ragione non si oppose a nulla di tutto ciò. Quelle stesse cose che prima mi sembravano inammissibili, ora non suscitavano in me alcuna resistenza.

Il mio atteggiamento nei confronti della fede era ora completamente diverso da quello di prima. Prima la vita stessa mi appariva piena di significato e la fede mi appariva come l'arbitraria affermazione di certi princìpi per me completamente inutili, irrazionali e non collegati con la vita. Allora mi ero chiesto che senso avessero questi princìpi ed essendomi convinto che non ne avevano alcuno, li respinsi. Adesso, al contrario, sapevo con certezza che la mia vita non aveva e non poteva avere nessun senso e i princìpi della fede non solo non mi

sembravano inutili, ma una esperienza irrefutabile mi conduceva alla convinzione che soltanto questi princìpi della fede conferiscono un senso alla vita. Prima io guardavo ad essi come a un abracadabra completamente inutile, ora invece, anche se non li capivo, sapevo tuttavia che in essi un senso c'era, e mi dicevo che bisognava imparare a comprenderli.

Facevo il seguente ragionamento. Mi dicevo: la conoscenza della fede, come anche tutta l'umanità con la sua intelligenza, ha un'origine misteriosa. Questa origine è Dio, il quale è origine sia del corpo dell'uomo, sia della sua intelligenza. Come per successione da Dio è venuto a me il mio corpo, così da lui mi sono venute la ragione e la percezione della vita, e perciò tutti i gradi di sviluppo di tale percezione della vita non possono essere sbagliati. Tutto quello in cui gli uomini credono veramente deve essere la verità; essa può essere variamente espressa, ma non può essere una menzogna e perciò, se mi appare come una menzogna, questo significa soltanto che io non la capisco. Inoltre mi dicevo: l'essenza di ogni fede consiste nel fatto che essa alla vita dà un senso che non è annullato dalla morte. Naturalmente affinché la fede possa rispondere alla domanda di uno zar che muore in mezzo al lusso, di un vecchio, schiavo e stremato dalla fatica, di un bambino sciocchèrello, di un saggio starets, di una vecchia rimbambita, di una giovane donna felice, di un giovinetto agitato dalle passioni, cioè di tutti gli uomini nelle più svariate condizioni di vita e di formazione, è naturale che se vi è un'unica risposta che risponde all'unico, all'eterno interrogativo della vita: "Perché vivo, quale sarà il risultato della mia vita?", ebbene, questa risposta, per quanto unica nella sostanza, deve essere infinitamente varia nelle sue manifestazioni; e quanto più unica, quanto più vera, quanto più profonda sarà questa risposta, tanto più strana e mostruosa, naturalmente, essa dovrà apparire nei suoi tentativi di esprimersi in conformità con la formazione e la situazione di ognuno. Ma questi ragionamenti che, secondo me, giustificavano la stranezza del lato rituale della fede, erano tuttavia insufficienti a che io, in quello che per me era l'unica cosa seria della vita, e cioè nella fede, mi permettessi di compiere degli atti di cui non ero convinto. Con tutte le forze dell'animo desideravo essere in grado di fondermi col popolo, osservando il lato rituale della sua fede; ma non potevo farlo. Sentivo che avrei mentito davanti a me stesso, che, se l'avessi fatto, avrei irriso a quello che per me era sacro. Ma qui mi vennero in aiuto le nuove opere dei nostri teologi russi.

Secondo l'interpretazione di questi teologi il dogma fondamentale della fede è l'infallibilità della chiesa. Dall'accettazione di questo dogma deriva, come necessaria conseguenza, la verità di tutto ciò che viene professato dalla chiesa.

La chiesa come comunità dei credenti, uniti dall'amore e detentori perciò della vera conoscenza, divenne il fondamento della mia fede. Io mi dicevo che la verità divina non può essere accessibile ad un uomo solo, che essa si rivela soltanto ad una comunità di uomini, uniti dall'amore. Per accedere alla verità bisogna non separarsi e per non separarsi bisogna amare e riconciliarsi con coloro con i quali siamo in disaccordo. La verità si rivelerà all'amore e perciò, se non ti sottometti alle cerimonie della chiesa, tu violi l'amore; e violando ti privi della possibilità di conoscere la verità. Io non vedevo affatto il sofisma che si celava in questo ragionamento. Non vedevo allora il fatto che l'unione nell'amore può dare un amore più grande ma non può, in alcun modo, dare la verità teologica che è espressa con precise parole nel simbolo niceano, non vedevo neanche il fatto che l'amore non può assolutamente rendere una determinata espressione della verità obbligatoria per l'unione. Non vedevo allora l'errore di questo ragionamento e grazie ad esso ebbi la possibilità di accettare e osservare tutti i riti della chiesa ortodossa senza comprenderne la maggior parte. Cercavo allora con tutte le forze dell'animo di evitare qualsiasi ragionamento, qualsiasi contraddizione, e mi sforzavo di spiegare nel modo più razionale possibile i princìpi della chiesa nei quali m'imbattevo.

Osservando i riti della chiesa io domavo la mia ragione e mi sottomettevo alla tradizione che era propria di tutta l'umanità. Mi univo ai miei antenati, a coloro che amavo: padre, madre, nonni, nonne. Essi, e tutti quelli che erano venuti prima, erano stati credenti, avevano vissuto e mi avevano generato. Mi univo anche con tutti i milioni di uomini del popolo che io rispettavo. Inoltre questi stessi atti non avevano in sé nulla di male (io ritenevo che fosse male solo essere schiavo della libidine). Alzandomi presto per andare a messa io sapevo che facevo bene già soltanto perché per umiliare la mia superbia dell'intelligenza, per avvicinarmi ai miei antenati e ai miei contemporanei, in nome della ricerca del senso della vita, sacrificavo i comodi del mio corpo. Lo stesso valeva per le altre devozioni, per il fatto di recitare quotidianamente le preghiere con le genuflessioni, lo stesso valeva per l'osservanza di tutti i digiuni. Per quanto insignificanti fossero questi sacrifici, erano sacrifici a fin di bene. Facevo le mie devozioni, digiunavo, dicevo a tempo debito le preghiere con le genuflessioni a casa e in chiesa. Mentre ascoltavo le funzioni religiose io penetravo ogni parola e davo ad essa un senso, quando potevo. Durante la messa le parole più importanti per me erano: "amiamoci l'un l'altro in unità d'intenti". Le parole che seguivano, "confessiamo il padre, il figlio e lo spirito santo", le tralasciavo perché non potevo comprenderle.

14.

Allora mi era così indispensabile credere per vivere che inconsciamente mi nascondevo le contraddizioni e le oscurità della dottrina della fede. Ma questo dare un senso ai riti aveva un limite. Se la preghiera liturgica diventava per me sempre più chiara nelle sue parole principali, se io in qualche modo mi spiegavo le parole: "Invochiamo la santissima madre nostra signora e tutti i santi, dedichiamo noi stessi, consacriamoci l'un l'altro e tutta la vita nostra a Cristo-Dio", se io spiegavo la frequente ripetizione di preghiere per lo zar e per i suoi parenti con il fatto che essi erano maggiormente sottoposti alle tentazioni che non gli altri e perciò avevano maggior bisogno di preghiere, e quanto alle preghiere per l'assoggettamento ai nostri piedi del nemico e dell'avversario, se io me le spiegavo con il fatto che il nemico è il male, tuttavia queste preghiere ed altre, come l'inno dei cherubini e tutto il mistero dell'offertorio o del "capo eletto" ecc., quasi i due terzi di tutte le funzioni o non avevano nessuna spiegazione, oppure io sentivo che, adducendo una spiegazione, mentivo, e con ciò distruggevo del tutto il mio rapporto con Dio, perdendo completamente qualsiasi possibilità di fede.

La stessa sensazione la provavo durante la celebrazione delle feste principali. Ricordare il giorno di sabato, cioè consacrare un giorno a Dio era per me comprensibile. Ma la festa principale era in ricordo dell'evento della resurrezione, la cui effettiva realtà io non potevo né figurarmi né comprendere. E con questo nome, "resurrezione", veniva designato ogni settimana il giorno festivo. E in tali giorni veniva celebrato il mistero della eucarestia che mi era completamente incomprensibile. Tutte le rimanenti dodici feste, eccetto il natale, erano ricordi di miracoli, di cose cui cercavo di non pensare per non negarle: e cioè l'assunzione, la pentecoste, l'epifania, l'intercessione ecc. Quando si celebravano queste feste, sentendo che si attribuiva importanza proprio a quello che per me rivestiva importanza in senso inverso, io, o inventavo spiegazioni per me tranquillizzanti, oppure chiudevo gli occhi per non vedere ciò che poteva scandalizzarmi.

Questo incideva su di me più fortemente quando prendevo parte ai sacramenti più comuni, considerati come i più importanti: battesimo e comunione. Qui mi scontravo con atti pienamente comprensibili; questi atti mi sembravano peccaminosi ed io venivo posto nel dilemma: o mentire o rifiutarli.

Non dimenticherò mai il sentimento tormentoso che provai il giorno in cui feci la comunione per la prima volta dopo molti anni.

Le funzioni religiose, la confessione, le regole, tutto questo mi era comprensibile e produceva in me la gioiosa coscienza del fatto che il senso della vita mi si rivelava. La comunione stessa io me la spiegavo come un atto compiuto in ricordo di Cristo e che significava la purificazione dal peccato e la piena accettazione dell'insegnamento di Cristo. Anche se questa spiegazione era artificiosa io non mi accorgevo della sua artificiosità. Era una tale gioia abbassarmi e umiliarmi di fronte al prete, un semplice, timido sacerdote, rovesciare fuori tutto il sudiciume della mia anima, pentendomi dei miei vizi, era per me una tale gioia fondermi nel pensiero con le aspirazioni dei padri che avevano scritto le preghiere delle regole, era una tale gioia l'unione con tutti quelli che avevano creduto e che credevano, che io non mi rendevo conto della artificiosità della mia spiegazione. Ma quando mi avvicinai alla porta reale (dell'iconostasi) e il sacerdote mi fece ripetere che io credevo che quel che stavo per inghiottire era il vero corpo e il vero sangue, fu come se mi avessero trafitto il cuore; non era soltanto una nota falsa, era la crudele esigenza di qualcuno che, evidentemente, non aveva mai neppure saputo che cosa fosse la fede.

Ma ora io mi permetto di dire che era una crudele esigenza, mentre allora non ci pensai neppure, sentii soltanto un dolore indescrivibile. Non ero più nella situazione in cui mi trovavo da giovane, quando pensavo che tutto nella vita fosse chiaro; in effetti ero giunto alla fede perché, eccetto la fede, nulla, davvero nulla, avevo trovato se non la morte; per questo abbandonare quella fede era impossibile ed io mi sottomisi. E trovai nel mio animo un sentimento che mi aiutò a sopportare tutto ciò. Era un sentimento di autoumiliazione e di sottomissione. Io mi sottomisi, inghiottii quel sangue e quel corpo senza alcun sentimento sacrilego, col desiderio di credere, ma il colpo era stato ormai vibrato. E, dal momento che sapevo in anticipo che cosa mi aspettava, ormai non potevo più ritornare una seconda volta.

Continuavo come prima a frequentare le funzioni religiose e continuavo a credere che nella dottrina religiosa che professavo ci fosse la verità e mi accadeva qualcosa che ora mi è chiaro, ma che allora mi sembrò strano.

Se ascoltavo i discorsi di un pellegrino-muzik su Dio, sulla fede, sulla vita, sulla salvezza, sentivo che mi si rivelava la conoscenza della fede. Se mi avvicinavo al popolo, ascoltandone i giudizi sulla vita, sulla fede, sempre e sempre più

comprendevo la verità. Lo stesso mi accadeva leggendo le Cet'i-Minei e i Prologhi; essi diventarono la mia lettura preferita. A prescindere dai miracoli, ognuno dei quali io consideravo come una fabula che servisse a esprimere un'idea centrale, tale lettura mi rivelava il senso della vita. C'erano le vite di Macario il Grande, del principe Joassaf (la storia di Buddha), c'erano le parabole di Giovanni Crisostomo, del viandante nel pozzo, del monaco che aveva trovato l'oro, di Pietro il pubblicano; c'era la storia dei martiri, i quali tutti attestavano un'unica cosa, che la morte non esclude la vita; vi erano le storie degli analfabeti, degli sciocchi e di coloro che nulla sapevano degli insegnamenti della chiesa e che tuttavia si erano salvati.

Ma bastava che mi incontrassi con persone istruite che erano credenti oppure che prendessi in mano i loro libri e subito sorgeva in me una certa quale insicurezza, scontentezza, insofferenza per la discussione, e sentivo che quanto più andavo al fondo dei loro discorsi, tanto più mi allontanavo dalla verità e andavo verso l'abisso.

15.

Quante volte invidiavo i muziki per la loro ignoranza e perché non sapevano né leggere né scrivere. Da quei princìpi della fede da cui per me derivavano chiaramente dei non-sensi, per loro non derivava nulla di sbagliato; essi potevano accettarli e insieme potevano credere nella verità, in quella verità in cui credevo anch'io. Soltanto che per me, sventurato, era chiaro che la verità era intessuta mediante fili sottilissimi con la menzogna, e che io sotto quella forma non potevo accettarla.

Così vissi per tre anni circa e in un primo tempo quando io, come un catecumeno, solo a poco a poco mi accostavo alla verità e, guidato soltanto dall'istinto, andavo là dove mi sembrava che vi fosse più luce, tali contrasti mi colpivano meno. Quando non capivo qualcosa mi dicevo: "Sono colpevole, sono cattivo". Ma quanto più cominciavo a penetrare quelle verità che andavo studiando, quanto più esse diventavano il fondamento della mia vita, tanto più pesanti ed evidenti divennero quei contrasti e tanto più netta si faceva la linea divisoria fra quello che non capivo perché ero incapace di capire e quello che non si poteva capire se non mentendo a se stessi.

Nonostante questi dubbi e queste sofferenze mi attenevo ancora all'ortodossia. Ma ecco apparire i problemi della vita che bisognava risolvere e a questo punto la soluzione di tali problemi proposta dalla chiesa - soluzione che era contraria ai fondamenti stessi della fede di cui vivevo - mi costrinse definitivamente a rinunciare alla possibilità di un rapporto con l'ortodossia. Quei problemi riguardavano in primo luogo l'atteggiamento della chiesa ortodossa nei confronti delle altre chiese: del cattolicesimo e dei cosiddetti scismatici. A quel tempo, in conseguenza del mio interesse per la fede io mi ero avvicinato ai credenti di varie confessioni: cattolici, protestanti, vecchi credenti, molokani e altri. E tra loro incontravo molte persone moralmente elevate e di sincera fede.

Io desideravo essere fratello di queste persone. E invece? Quella dottrina che mi aveva promesso di unire tutti in un'unica fede e in un unico amore, quella dottrina stessa per bocca dei suoi migliori rappresentanti mi diceva che quelle erano tutte persone che si trovavano immerse nella menzogna e che ciò che dava loro la forza di vivere era la tentazione del diavolo e che noi soli eravamo in possesso dell'unica verità possibile. Ed io vidi che tutti quelli che non professavano la nostra fede gli ortodossi li consideravano eretici, proprio così

come i cattolici e gli altri consideravano l'ortodossia una eresia; io vidi che verso tutti quelli che non professavano la loro fede con quei simboli esteriori e con quelle parole con cui la professavano gli ortodossi, questi ultimi, anche se cercavano di nasconderlo, avevano, com'era inevitabile, un atteggiamento ostile, prima di tutto perché l'affermazione che tu sei nel falso ed io nel vero è quanto di più crudele un uomo possa dire a un altro uomo e in secondo luogo perché un uomo che ama i propri figli e fratelli non può non comportarsi con ostilità nei confronti di persone che vogliono convertire i suoi figli e fratelli ad una falsa fede. E tale ostilità va rafforzandosi nella misura in cui aumenta la conoscenza della dottrina della fede. E a me, che la verità la ponevo nell'unione mediante l'amore, involontariamente saltava agli occhi che era la stessa dottrina della fede a distruggere ciò che essa avrebbe dovuto produrre.

Questo scandalo è a tal punto evidente, a tal punto per noi persone colte che abbiamo vissuto in paesi dove si professano fedi diverse e che abbiamo visto la reazione di rigetto sprezzante, incrollabile e sicura di sé che ha il cattolico nei confronto dell'ortodosso e del protestante, o che ha l'ortodosso nei confronti del cattolico e del protestante o che ha il protestante nei confronti di entrambi e l'analogo atteggiamento di un vecchio credente, di un paskovets, di uno shaker e di tutte le altre religioni, che l'evidenza stessa di tale scandalo in un primo momento lascia perplessi. Uno dice a se stesso: ma non può essere che le cose siano così semplici e che tuttavia gli uomini non si siano accorti che se due affermazioni si negano a vicenda, allora né nell'una né nell'altra può esserci quell'unica verità che la fede deve essere. C'era qualcosa che non andava. Doveva esserci una spiegazione ed io pensavo che la spiegazione c'era e mi misi a cercarla, e leggevo tutto quello che potevo a tale proposito, e consultavo tutti quelli che potevo. E non ricevevo nessuna spiegazione se non quella per cui gli ussari di Sumy ritengono che il primo reggimento del mondo sia quello degli ussari di Sumy mentre gli ulani gialli ritengono che il primo reggimento del mondo sia quello degli ulani gialli. Personalità ecclesiastiche di tutte le diverse confessioni, i loro migliori rappresentanti, non mi hanno detto nient'altro che questo, che erano convinti di essere essi stessi nella verità, e che gli altri erano nell'errore, e che tutto quello che potevano fare era di pregare per loro. Andai dagli archimandriti, dai metropoliti, dagli startsy, dagli schimniki, e li interrogai, ma nessuno di loro fece il minimo tentativo di spiegarmi cosa fosse questo scandalo. Uno solo di loro mi spiegò tutto, ma me lo spiegò in modo tale che io non chiesi più nulla a nessuno.

Io gli dicevo che per ogni non credente che si volge verso la fede (e questo

atteggiamento mentale contraddistingue tutta la nostra giovane generazione) il problema che si presenta per primo è questo: perché la verità non è nel luteranesimo, non è nel cattolicesimo, bensì nell'ortodossia? Glielo insegnano al ginnasio ed egli non può ignorare - come invece lo ignora il muzik - che esattamente allo stesso modo sia il protestantesimo sia il cattolicesimo affermano che la propria fede è l'unica vera. Le prove storiche che ogni confessione deforma a modo suo non sono sufficienti. Non è possibile - dicevo io - intendere la dottrina in modo più alto, così che per l'altezza della fede scompaiano le differenze, così come scompaiono per chi crede veramente? Non è possibile andare oltre su quella strada su cui stiamo andando con i vecchi credenti? Essi sostenevano che la croce, l'alleluia e il giro intorno all'altare per noi erano diversi. Noi abbiamo detto: voi credete nel simbolo niceano, nei sette sacramenti, e anche noi crediamo. Suvvia, atteniamoci a questo e per il resto fate come volete. Ci siamo riuniti con loro perché abbiamo posto quello che nella fede è essenziale al di sopra di quello che non è essenziale. Ed ora non si potrebbe dire ai cattolici: voi credete in questo e questo, che è l'essenziale, e quanto al filioque e al papa, fate come volete. Non si potrebbe dire la stessa cosa anche ai protestanti riunendoci con loro nell'essenziale? Il mio interlocutore era d'accordo con la mia idea, ma mi disse che cedimenti di tal fatta avrebbero provocato biasimo contro il potere ecclesiastico, come se esso si fosse allontanato dalla fede degli avi, e avrebbero provocato uno scisma, mentre la vocazione del potere ecclesiastico era quella di salvaguardare in tutta la sua purezza la fede ortodossa greco-russa, che gli era stata tramandata dagli avi.

Capii tutto. Io cerco la fede, la forza della vita, ed essi cercano il modo migliore per ottemperare di fronte agli uomini a certi impegni umani. E quando ottemperano a questi impegni umani essi lo fanno in quanto uomini. Essi hanno un bel dire della propria compassione per i fratelli smarriti, delle preghiere innalzate per loro al trono dell'altissimo, per ottemperare gli impegni umani è necessaria la violenza, ed essa sempre è stata, è e sarà adoperata. Se due fedi ritengono di essere ciascuna nella verità mentre l'altra è nell'errore ciascuna di esse, desiderando attrarre i fratelli verso la verità, propaganderà la propria dottrina. E se una falsa dottrina verrà predicata ai figli inesperti della chiesa che si trova nella verità, questa chiesa non può non bruciare il libro, non può non estromettere la persona che voglia tentare i suoi figli. Che fare del sektant il quale arde del fuoco di una fede che secondo l'ortodossia è falsa e il quale induce in tentazione i figli della chiesa nella cosa più importante della vita e cioè nella fede? Che fare di lui, come non tagliargli la testa o non imprigionarlo? Sotto Aleksej Michajlovic si mandava al rogo, cioè veniva inflitto quello che, a quei

tempi, era considerato il massimo della pena; anche al tempo nostro viene applicato il massimo della pena, che è la cella di isolamento. Ed io rivolsi la mia attenzione a ciò che si fa in nome della professione di fede e inorridii, e rinnegai, ormai quasi del tutto, l'ortodossia. Una seconda questione in cui la chiesa aveva a che fare con i problemi della vita era quella della guerra e della pena di morte.

In quel mentre in Russia c'era la guerra. E i russi, in nome dell'amore cristiano, cominciarono ad uccidere i loro fratelli. Non pensare a questo, non era possibile. Non vedere che l'omicidio era un male contrario ai primi fondamenti stessi di ogni fede, non era possibile. E intanto nelle chiese si pregava per il successo delle nostre armi e i maestri della fede consideravano quell'omicidio come qualcosa che derivava dalla fede. E non soltanto tali uccisioni in guerra, ma durante i disordini verificatisi dopo la guerra, io ho visto dei membri della chiesa, dei suoi maestri, dei monaci, degli schimniki, che approvavano l'uccisione di giovani sviati e abbandonati a se stessi. Ed io rivolsi la mia attenzione a tutto quello che veniva fatto dagli uomini che professavano il cristianesimo e inorridii.

16.

Ed io cessai di dubitare, ma mi convinsi pienamente che, nella conoscenza della fede cui avevo aderito, non tutto era verità. Prima avrei detto che tutta la dottrina della fede era falsa; ma ora non era possibile dire ciò. Tutto il popolo possedeva la conoscenza della verità, questo era indubbio, perché altrimenti non avrebbe vissuto. Inoltre questa conoscenza della verità ormai mi era accessibile, io vivevo di essa e ne sentivo tutta la validità; ma in questa conoscenza c'era anche la menzogna. E di ciò non potevo dubitare. E tutto quello che prima mi aveva respinto ora mi stava vivamente davanti. Per quanto io vedessi che in tutto il popolo quella mescolanza di menzogna che mi aveva respinto era presente in minor misura che non fra i rappresentanti della chiesa, tuttavia vedevo che nelle credenze del popolo il falso era commisto al vero.

Ma da dove era venuto il falso e da dove era venuto il vero? Sia la menzogna sia la verità sono tramandate da ciò che chiamiamo la chiesa. Sia la menzogna sia la verità sono contenute nella tradizione, nella cosiddetta sacra tradizione e nella scrittura.

E, che lo volessi o no, io ero indotto allo studio, all'indagine su questa scrittura e su questa tradizione, indagine che avevo tanto temuto fino a quel momento.

E così mi volsi allo studio di quella teologia che una volta con tanto disprezzo avevo rifiutato come inutile. Allora essa mi era sembrata una serie di inutili non-sensi, allora da tutte le parti mi circondavano manifestazioni di vita che mi sembravano chiare e piene di significato, ora invece sarei stato contento di respingere quello che non poteva entrare in una mente sana, ma non sapevo come cavarmela. Su questa dottrina religiosa si fonda, o per lo meno ad essa è indissolubilmente legata, l'unica conoscenza del significato della vita che mi sia stata rivelata. Per quanto ciò possa apparire folle alla mia vecchia pervicace ragione, è questa l'unica speranza di salvezza. Bisogna esaminarla cautamente, attentamente, per comprenderla, anche se non mi sarà mai dato comprenderla come posso comprendere una tesi scientifica. Io non cerco e non posso cercare di raggiungere questo, ben sapendo quale sia la peculiarità della conoscenza della fede. Non cercherò la spiegazione di tutto quanto.

Io so che la spiegazione di tutto, così come il principio di tutto, deve celarsi nell'infinito. Ma io voglio comprendere fino a essere condotto a ciò che è

inevitabilmente inspiegabile, voglio che tutto ciò che è inspiegabile rimanga tale, non perché le esigenze del mio intelletto non siano giustificate (esse sono giustificate e fuori di esse io non posso comprendere nulla), ma perché vedo i limiti della mia ragione. Io voglio comprendere in modo tale che ogni proposizione inspiegabile mi si presenti come una necessità della ragione stessa e non come un obbligo di credere.

Che nella dottrina vi sia il vero è per me indubitabile: ma indubitabile è anche il fatto che in essa vi sia il falso ed io devo trovare il vero e il falso e separare l'uno dall'altro. Ed ecco io a questo mi accingo. Che cosa ho trovato di falso e che cosa ho trovato di vero in questa dottrina e a quali conclusioni sono giunto, costituirà le parti successive di quest'opera, la quale, se ne varrà la pena e sarà utile a qualcuno, probabilmente sarà, chissà quando e chissà dove, pubblicata.

Questo è stato scritto da me tre anni fa.

Nel riguardare adesso la parte stampata e nel seguire di nuovo quel corso di pensieri e quei sentimenti che erano in me quando ne vivevo le sofferenze, alcuni giorni orsono ho fatto un sogno. Questo sogno esprimeva per me in sintesi tutto quel che avevo sofferto e descritto e perciò penso che, anche per quelli che mi hanno capito, la descrizione di questo sogno ravviverà, chiarirà e raccoglierà in un tutto unico quello che così per esteso è raccontato in queste pagine. Ecco il sogno: io mi vedo sdraiato su un letto. E non stò né bene né male, sono sdraiato sul dorso. Ma comincio a chiedermi se stò comodo, così sdraiato; mi pare che qualcosa mi dia noia ai piedi; sento che qualcosa o è troppo corto, o non è in pari; comunque mi dà noia; muovo un po' i piedi e nello stesso tempo comincio a considerare in che maniera e su che cosa sto sdraiato, il che finora non mi era venuto in mente. E guardando meglio il mio letto vedo che sto sdraiato su certe cinghie di corda intrecciata, fissate ai lati del letto. Le piante dei piedi poggiano su una di queste cinghie, le ginocchia su un'altra, le gambe dunque sono a disagio. Io so, non so come, che queste cinghie si possono muovere. E con un movimento delle gambe respingo l'ultima cinghia che sta sotto i miei piedi. Mi pare che così starò più comodo. Ma l'ho spinta troppo lontano, voglio riafferrarla con i piedi, ma con questo movimento anche l'altra cinghia mi sfugge via da sotto le ginocchia e le gambe penzolano. Faccio un movimento con tutto il corpo per rimettermi in equilibrio, convintissimo di riuscirci; ma con questo movimento anche le altre cinghie si spostano e scivolano sotto di me e vedo che la cosa volge al peggio; tutta la parte inferiore del mio corpo cala giù e rimane penzoloni, i piedi non arrivano a toccare terra. Io mi reggo soltanto con la parte

superiore della schiena e tutto diventa per me non solo scomodo, ma addirittura atroce. Allora soltanto mi chiedo quel che prima non mi veniva neppure in testa: io mi chiedo: dove e su che cosa sono sdraiato? Comincio a guardarmi intorno e innanzitutto guardo in basso là dove penzola il mio corpo e dove sento che sto per cadere. Guardo in basso e non credo ai miei occhi. Mi trovo ad un'altezza che non è neppure paragonabile a quella di una torre altissima o di una montagna, mi trovo ad una altezza tale, che mai avrei saputo immaginare.

Non riesco a capire se vedo o no qualcosa là in fondo, in quel precipizio senza fondo sul quale sono sospeso e che mi attrae. Il cuore mi si stringe e sono atterrito. Guardare là è terribile. Sento che se guarderò là, scivolerò dalle ultime cinghie e perirò. Io non guardo, ma non guardare è ancora peggio, perché allora penso a quel che mi accadrà quando sarò scivolato via dall'ultima cinghia. E penso che per il terrore sto perdendo l'ultimo sostegno e lentamente scivolo sul dorso sempre più in basso. Ancora un istante e mi staccherò. E allora mi viene da pensare: non è possibile che questo sia vero. È un sogno. Svègliati. Tento di svegliarmi, ma non ci riesco. Che fare? che fare? mi domando, e guardo verso l'alto. Anche là in alto c'è un altro abisso. Io guardo in quell'abisso del cielo e mi sforzo di dimenticare l'abisso che è in basso ed effettivamente ci riesco. L'infinito in basso mi respinge e mi atterrisce. L'infinito in alto mi attrae e mi dà forza. Io sto sospeso sopra l'abisso, sulle ultime cinghie che non mi sono ancora scivolate via. So di stare sospeso, ma guardo soltanto in alto e il mio terrore sparisce. Come accade in sogno una voce dice: "Stai attento, è questo!" e io guardo sempre più lontano in alto nell'infinito e sento che mi sto calmando, ricordo tutto ciò che è accaduto, e ripenso a come è accaduto: come ho messo i piedi, come sono rimasto penzoloni, come mi sono atterrito e come mi sono salvato dal terrore guardando in alto. E mi vado chiedendo: be', e ora? non sono forse ugualmente penzoloni? E io non tanto mi guardo attorno, quanto, con tutto il mio corpo, sento il punto di appoggio sul quale mi reggo e vedo che non penzolo più e che non cado, ma mi reggo saldamente. Mi chiedo come mi reggo, mi palpo, mi guardo intorno e vedo che sotto di me, proprio a metà del mio corpo, c'è una sola cinghia e che quando guardo in alto poggio su di essa nell'equilibrio più stabile e mi accorgo che anche prima essa sola mi reggeva. Ed ecco che, come accade in sogno, questo meccanismo, per mezzo del quale mi reggo, mi appare molto naturale, comprensibile e sicuro, nonostante che in realtà tale meccanismo non abbia nessun senso. In sogno io persino mi meraviglio di non averlo capito prima. Vien fuori che vicino alla mia testa c'è un palo e la solidità di questo palo non dà adito ad alcun dubbio, nonostante che questo palo sottile non abbia nulla su cui poggiare. E poi dal palo in modo molto ingegnoso e

insieme semplice si diparte una corda e se te ne stai su questa corda con il centro del corpo e guardi in alto, non c'è nessun pericolo di cadere. Tutto questo mi era chiaro ed io ero contento e tranquillo. Ed era come se qualcuno mi dicesse: Attento, non dimenticare. E mi svegliai.